

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

150

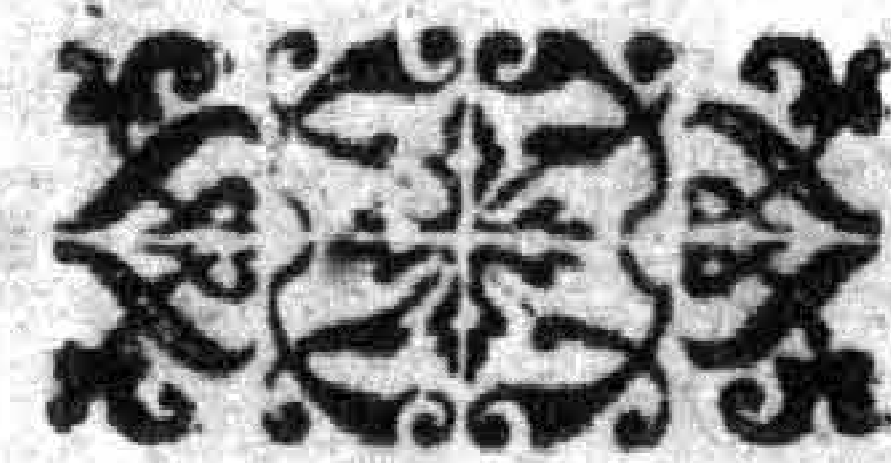
BRAIDENSE

MILANO

LA
NICCOLOSA
COMMEDIA

*Del Sig. Cavalier CORNELIO
Lanci da Urbino.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



IN FIRENZE
Appresso Bartolommeo Sermartelli.
MDLXXXI.

ALL'ILLVSTRÉ³
SIGNORA MIA

OSSERVANDISSIMA

La Signora Maddalena Saluetti
ne gl'Acciaiuoli.



PERCHÉ nobi-
lissima, & genti-
lissima Signora,
Mercurio DIO
dell' Eloquenza
e de filosofanti, fu non solamente
l'inventore del virtuoso eserci-
zio del corpo, ma ancora dell'a-
nimo, costumauano gl' Egizij dedi-
cargli tutti i loro scritti a fine che
da quello fossero condotti ad ogni
perfezzione, restassero immor-
tali, però io, a loro imitazione, ha-
uendo risoluto dare in luce la pre-
sente Commedia, ho deliberato
dedicarla à V. S. Illustre non pu-
re a noi specchio della vera bel-

lezza, & onestà, ma d'ogni vir-
tù, acciocchè, si come ne la prego,
l'emendi, e riduca a tale, ch'io con
il suo nome in fronte, n'acquisti
eterna gloria: si degni accettarla,
e fauorirmi di quanto la supplico,
che di cuore, baciandole la mano,
mele offero e raccomando pregan-
dola mi tenga in grazia del Sig.
Caualiere suo diletto consorte, al
quale parimente bacio la mano, è
mi raccomando. Di Firenze.
il dì 1. di Giugno 1591.

Di V. S. Illustre

Affezionatiss. Seru.

Cornelio Lanci

PROLOGO.



Elli mesti campi, no-
bilissimi spettato-
ri, doue fra verdi
mirti abitano gl'in-
felici spiriti de gli
innamorati, inauue-
dutamente capitò
Amore: il quale,
essendo veduto, e conosciuto, ancor-
che l'aria vi sia nebulosa, fu da quegli
preso, e legato sopra vn'alto mirto;
e mentre che minacciavano dargli cru-
deli tormèti, fu sopraggiunto dalla Ci-
prigna Dea; la quale nõ gli parlò piace-
uolmente come solea, ma, turbata in
vista, gl'accrebbe il duolo; e rinfac-
ciandogli i mali, ch'egli le hauea fatti
comettere, lo percosse tanto con diuer-
si fiori, che quegli spiriti diuenuti pie-
tosi, l'indussero, con preghi, a per donar-
gli; così sciolto egli se ne volò via; ne
mai, da indi in qua, la bella Venere,
n'ha possuto hauer nuoua; si ch'ora, co-
me madre, desiderandolo, v'è piangen-
do, e chiamandolo ad ogni riuà, offe-
rendosi prontissima ad ogni volontà
di quel che le ne rimenerà; Ond'io,
che sono Ebe Dea della giouentù, fi-
gliuola di Giove, e Dione, e seruà di
Venere, e che di cuore vi amo, però de-
sidero, che di lei huiate quel che han

6
no bramato infiniti Dei, son venuta
per insegnarui Amore, & il modo di
sicuramente pigliarlo per condurlo
alla lagrimosa madre. Se egli e vero
ch'è verissimo ch'Amore alberga con
le Donne graziose, e belle, che dalla
bellezza e causato, non si deu'egli te-
ner per certo egli esser' in questa capa-
cissima stanza, poi che vi sono tante
belle e graziosissime Signore? egli cer-
tamente non e altroue, che qui. Non
vi accorgete con quali inganni, e come
infidiosamente ascōde i suoi lacci fra
loro biondi, e crespi capelli? Non scor-
gete com'egli s'arricchisce dell'oro
delle lor trecce? Non discernete co-
m'egli armato si mostra nella lor fron-
te? Non vedete come giuoca con que-
gli, che son di maggior stima; che non
erano quegli, che Ercole tolse da gl'or-
ti dell'Espide? Non vi accorgete, mi-
seri, com'egli da lor begl'occhi, do-
ue ha fatto suo nido, vi auuenta al
cuore innumerabili strali, i quali,
senza ucciderui, vi fanno di dolcezza
languire? Non vedete, che se vi mira-
no s'apre il paradiso? Nel mirarle
non vi è per vie segrete, e da non si
poter inuestigare rubato il cuore;
nutrita la mente data vita a gli spi-
riti, e sopra modo aggraditi, e de-
lettati? Da lor'occhi escano razzi ar-
denti in guisa di fulmini, e di quadrel-
la, che vi passano i cuori, e nella piu in-
terna

7
terna parte dell'anima; facendoui sen-
tire l'eccessiua forza della lor beltà, e
amoreuolezza, e l'infinita; & incom-
prendibile loro dolcezza. Appresso di
loro e adunque Amore, sù accorti, &
valorosi guerrieri andate a farlo pri-
gione, a finche hauiate l'indicibil dilet-
to, che vi offerisce la bella Dea; sù ani-
mosamente andate, e con violeaza,
senza portargli alcun rispetto e senza
hauergli compassione, prendetelo, e
legatelo stretto, che in altro modo nō
si supera. Su non vedete, com'egli,
dubitandone, s'è gia ritirato nella roc-
ca, e dalle finestre d'essa non fa altro
che saettarui, per tenerui lontani? Deh
non perdetes quel che non si può mai
racquistare. Conosco ch'il rispetto
dell'vno ritiene l'altro, e perche non
si sappia la vostra felicità, per non es-
ser da gl'altri inuidiati, come l'infeli-
ce Adone, non volete, per ora metter-
ui altrimenti à quest'impresa, e penso
facciate bene; se farete il mio consi-
glio. Io perche vi amo, com'ho detto,
e desidero, che hauiate della mia, e di
queste Dee quanto bramate, vi ho li-
beramente insegnato dou'egli si ritro-
ua, e perche egli e in vn attimo doue
desidera, & in queste bellissime, & va-
ghissime Signore le tre grazie han po-
sto il loro seggio, e fatta la loro abi-
tazione, vi assicuro, ch'appresso di cia-

8
scuna di loro, e non altroue egli abita
del continuo, arditamente ognuno
da se, solo, & in disparte adunque vsi
arte e forza di pigliarlo, e tenerlo con
i piu stretti nodi, che sappia ò possa. E
perche ciascuna di queste (e siamo per
la verità concesso dirlo con pace del-
la mia Signora) e piu bella di Venere;
se di queste piu che di lei bramate la
grazia, minacciategli metterlo in po-
ter della madre; della quale egli an-
cor teme, se non vi rende piaccuole,
e benigna quella che piu desiderate;
e questo non pur in'vtil del partico-
lare, ma di ciaschedun di voi. che tut-
ti amo, & à ciascun di voi par-
lo, essortandoui però ad vsare quella
maggior vostra prudenza, & accortez-
za, che si conuiene, che senza dubbio
egli fara quanto gli chiederete. Ser-
uiteui adunque dell'anuiso, del confi-
glio & animo ch'io vi ho dato, e per
premio amatemi, e concedete ad al-
cuni giouani; i quali vi vogliano recita-
re vna bella, nuoua, & vaga Comedia,
chiamata la Niccolosa, grato silenzio
ch'essi, ed io vene resteremo obliga-
tissimi.

Il fine del Prologo.



9
INTERLOCVTORI.

*Lelio giouane sotto nome di Flammi-
nio innamorato d'Isabella.*

*Isabella Cortigiana innamorata di
Celio.*

*Celio giouane innamorato di Gineura
fanciulla sotto nome di Cintia.*

*Ambrogio vecchio sotto nome di Al-
fonso innamorato di Cintia sotto
nome di Luia.*

*Hortensia vedoua innamorata di
Celio.*

Niccolosa serua di Hortensia.

*Bicchio Seruitore di Celio innamora-
to di Niccolosa.*

*Beligno seruitore di Lelio innamora-
to d'Isabella.*

La Scena è Urbino.

NICOLOSA

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Isabella.

Fla.



O non ho mai lasciato di far cosa, che m'habbi detta, ed hora senza cagione mi scacci di casa, con espresso ordine, ch'io non ci capiti più, ingrata.

Isab. S'io haueffi mancato, quando mi teneui presentata nel darti quei piaceri, che da me desiderauì, hauresti ragione, a dolerti di me; che ancor che noi altre, volendo offeruare i nostri capitoli, siamo obligate ad ucellare, e tradire chi ci da nelle mani, senza offeruare fede, ò promesse ad alcuno, facendo sempre solamente quello, che è piu nostro utile, pare mala creanza il non riconoscer in parte i beneficii, che si riceuono da altrui, ma a dolerti ch'io t'habbia dato e ti dia licenzia di casa

casa mia, non hai vna ragione al mondo; perche io ne son libera padrona; e le porte, le scale, i letti, & i palchj d'essa seruano solamente à quel che mi porta mi da e mi presenta. Nō sai, che le corti, e tutti quegli che ci viuono nō auanzano, e nō adoperano cosa, che non le sia stata donata, ò non l'habbino cauata con inganni, ò per forza dalle mani altrui?

Fla. Si quelle possedute, & amministrate da gli ingiusti.

Isab. E chi è quello, che per hauere danari non commetta ogni scelerità?

Noi non ci chiamiamo Cortigiane, ne puzziamo di Signore, se non perche siamo figliuole della corte. Ma dimmi, e che cosa m'hai tu mai donato ch'io non te n'habbia ricompensato con mille cortesie?

Fla. Ti ho dato cosa, che non posso piu dare ad altri, ò con essa acquistarmi nuouissimi amici, ma tu non m'hai dato cosa, che non ne possi essere larga donatrice ad infiniti, e con essa acquistare molti amici & assai facultà, però tu a me deui hauere maggior obligo, ch'io a te.

Isab. Ringrazio il cielo che m'ha concesso questo tesoro, che benissimo conosco, che egli è la calamita dell'oro, e dell'argento. Mentre che m'hai donato non son'io stata tutta, tutta tua?

Fla. Malamente se hora senza causa mi ti togli.

Isab. Senza causa eh? che pensi che stiamo in questi panni per i voltri begl'occhi? Fa come prima, & vedrai, ch'io ti tarò quella medesima.

Fla. Se m'haueui donato il tuo animo, il tuo cuore, e te stessa.

Isab. Sì, anco piu; ma mentre mi presentau.

Fla. Io mi credea, ch'essendo tu il medesimo che me, non potessi separarti da me, senza sentire la medesima passione, che sent'io, nel separarmi ora da te.

Isab. Tu eri semplice, & ignorante della nostra natura. Noi non ci innamoriamo d'altro, che dell'oro, e dell'argento, all'ora, e non altrimenti, quando lo perdiamo, sentiamo la passione che tu di; però nel diuidere l'amicizia te-co adesso, che non mi doni piu nulla, non sento vn'affanno al mondo.

Fla. Tristo chi ci incappa.

Isab. Anzi mi tarà di grandissimo utile e contento, che nel luogo tuo metterò vn'altro, che mi donerà affai. Forse che mi mancheranno amici, e buoni in questa città: Non son'eglino passati otto giorni, che non m'hai donato nulla, nè pur promessomi; nè anco ringraziatami di tante cortesie, che t'ho fatte otto giorni continui, senza hauer almanco da te vn'inchino? Et con chi pensi hauer a fare? con quelle del pian del monte, ò di San Bartole, che si contentano d'vn quarto di torta, d'vn piattellino,

tellino rotto, e d'vna fascina?

Fla. Ah Isabella, Isabella souuégati, ch'altro che torta, piattellini rotti, e fascine, hai hauuto da me, che cotesti son presenti da fantesche, e da vilissime persone, & io t'ho trattata da principessa. Ma eh Isabella dolce conforto d'ogni mio tormento, con osco benissimo, che ti pigli spasso del fatto mio, e che non mi scacci, perch'io non t'ho donato otto giorni sono, cosa alcuna, che sai, che se non ti donaua ogn'ora, ti dauo tanto per volta, che restau i soddisfatta: ma perche sei innamorata, morta di Celio.

Isab. Ohime

Fla. E che non puoi patire altr'huomo; e di ciò benissimo mi son'accorto dal tuo bramarlo, e nominarlo non pur desta, e quando piu doueui nominar me; ma anco dormendo.

Isab. Che vuoi dir per questo? non è egli giouane che merita?

Fla. Quanto ogn'altro; ma non però mi deui scacciare, e disprezzare come fai.

Isab. Io non ti scaccio perche ti disprezzi, che sei gentil'huomo degno d'altra donna; che non son'io: ma perche (a dirtela alla libera) non posso, e non voglio hauer in casa altr'huomo che lui. E perche son passati quindici giorni ch'io non l'ho pur veduto, muoio di passione, e dubito, che egli (volendo

lendo effer solo a venirmi in casa, come voglio, non si sia adirato meco; però ho risoluto quanto hai inteso.

Fla. Nō ti pregherò, che mi soddisfacci per l'offerirti gran presenti.

Isab. Eh baie; a dirtela stimo piu la grazia di Celio che quanto oro è nel mōdo, ti ho ingiuriato, & ho preso teco questa scula per vedere, se tu perciò, adirato meco, lasciavi senz'altro la mia pratica, com'hanno fatto gli altri, e per non dirti a pieno l'animo, & amor mio.

Fla. Ma solamente per quelle fiamme che patisci per Celio, che hauēdomi compassione non mi scacci, come fai, ma che mi contenti, se non sempre, almeno qualche volta.

Isab. Ti ho compassione, ma però non voglio patir'io per te. come farei; se per consolarti ti metessi in casa. Habbi pazienza, passa il tempo meglio che puoi, ch'io son deliberata così.

Fla. O dannosa risoluzione per la mia vita. Hora m'accorgo quanto vanamente credea. e quanto m'ingannai, ma così vā, chi nel suo primo amore mette le sue speranze in persona, che habbia piu d'vna volta sentite le fiamme amoroze. Isabella torno a supplicarti, che sii piu pietosa verso di me.

Isab. Sarei troppo crudele a me stessa.

Fla. E non vuoi ch'io ti venga piu innanzi?

Isab. Nō

Fla. O

Fla. O male impiegato amor mio, fede nō conosciuta, seruitù disprezzata. Vuoi adunque ch'io muoia disperato?

Isab. Non già.

Fla. E come farò altrimenti, se tu sei la mia speranza, & la mia vita, & il mio cuore?

Isab. Ingegnati con il praticare altra donna piu bella di me, liberarti dall'amor che mi porti.

Fla. E come se amore, e la natura accordatosi insieme creorono te sola adorna di tutte le bellezze, e di tutte le grazie?

Isab. Se porrai amore ad altra, vedrai ch'io non son tale.

Fla. E se a te ho donato il cuore, come vuoi ch'io m'innamori d'altra?

Isab. Hor su tu mai inteso, partiti di qui.

Fla. Ancora mi scacci di strada? Ah misero me à che termine son condotto? Vedi Isabella io t'amo di cuore, e da douero, son disposto (ancor che me ne succedino mille morti) d'vbbidirti. Ecco mi do bando di casa tua, e mi parto di qui, solamente per farti cosa grata. Starò da te lontano per non offendere la tua mente: la cui pace antepongo e m'aderò sempre innanzi alle mie voglie: e t'amerò se bene infelicemente & senza speranza alcuna, pur quando che sia piāgerai d'hauere straziato me, in cui tu conoscerai fede, & amore piu che in persona che fusse,

fusse, che sia, e che possa essere.

Isab. Chi vuol vedere quanta forza habbia amore, e come egli facilmente ci induce à quanto egli desidera, consideri come quello giouane m'vbbidisce in ciò ch'io gl'impongo. Egli m'ha usate quelle maggior cortesie, ch'ha possuto, e nōdimeno, eisēdo ora da me scacciato, sopporta pazientemente il tutto; & ancor ch'io megli sia mostrata per persona di mala natura, e di pessimi costumi, come sono le mie pari, e quel che piu importa ch'io lo scacci perche son'innamorata di Celio; e che non voglio altr'huomo che lui, m'ama, m'adora, e m'obbedisce piu che prima. O amore come ci fai dolce quel che è piu amaro di tutti i veleni, e come ti nutrisci de nostri guai? Ecco Flaminio, che m'ama suiceratamente, e per nō mi contraddire, ancor che gli ne succedino infinite passioni, s'allontana da me, ed io, perche ardo per Celio, non mi curo perder Flaminio; dal quale trae tanta utilità: piacciati almeno contentarti ch'io perda tanti commodi, che m'apportaua Flaminio, e ch'io perpetuamente goda Celio, il quale è ogni mio bene. O mia buona fortuna, eccolo che esce di casa, voglio aspettarlo, & menarlo meco.

S C E N A

S C E N A S E C O N D A.

Celio, Isabella.

Cel. **L'**Amor ch'io portaua ad Isabella ancorche mi paresse grande era vn giuoco, a comparazione di quel ch'io porto à Cintia, da quindici giorni in qua, ancor ch'io conosca ella chiamarmi; e perche non posso soffrire queste fiamme senza cercarne aita, ho risoluto io stesso domandarla per moglie à M. Alfonso suo padre, che penso per esser io tale, che i primi di questa città non rifiuterebbono l'apparentarsi meco, che egli me la concederà.

Isab. E gliè tempo, che ci lasciamo riuedere: So che non si può negare, che non habbiamo donato il cuore ad altra, che ad Isabella.

Cel. Oh Signora Isabella siete qui eh? che fa V. S.

Isab. Se l'haueste voluto sapere, sareste venuto ad intenderlo in casa mia, come costumauate; ma come pensate ch'io stia, essendo stata quindici giorni senza la mia salute, e la mia vita? Ah Celio Celio fate troppo grã torto a voi stesso a trattare si malamente vna, che tanto suiceratamente vi ama; & a non offeruar quello che tante volte m'ha uete promesso.

Cel. Signora Isabella, s'io diceffi non vi essere

sere assai tenuto per il molto amore, che m'hauete portato, e per l'infinite cortesie che m'hauete usate, farei mal creato e degno di seuero castigo; ma se mentre m'amate, io con tutto il cuore vi amai, e se mentre m'usate cortesie, io m'ingegnai renderui sodisfatta di ciò che da me desiderauai, e se confesso di quanto amore m'hauete portato, e di quanto m'hauete fatto esserui eternamente obligato, non so perche vi lamentiate di me.

Isab. Celio il mio male è penetrato fin' all'ossa, ne riceue conforto da medicinali di parole. I fatti, e non le parole (dolce sostegno della mia vita) son quegli che mi possano uccidere, e mantenermi fra le piu felici che ci uiuano. Perche siete stato vnico mio bene, tanto senza venirmi in casa, hò pur lasciarui riuedere?

Cel. Son stato impedito da alcuni negozii di molta importanza.

Isab. O pouera Isabella, come ti puoi chiamare la piu sfortunata che sia. Mai haueui cosa alcuna, che (per importante, che ella fusse) non me la conferissi; hora non pure me ne fate partecipe; ma per attendere à quella, al tutto m'abbandonate.

Cel. La licenza che da me ho tolta di casa vostra, & il non mi vi lasciare piu riuedere pensauo che vi hauesse fatto scordare al tutto di me.

Isab.

Isab. Credete voi però, uiuo mio sole, ch' il mio amore, ancorch'io sia in questi panni, sia piu tiepido, ò manco costante di quello d'infinite donne, delle quali come molte volte m'hauete detto, si veggono pieni i libri? Il vostro stare ritirato m'ha apportato dolore, e dispiacere infinito, ma non gia fattami certa ancorche per l'inconstanzia di voi altri huomini ne potessi dubitare d'hauerne tolta licenza, ch'io non mi ricordo hauer fatto cosa, ch'io meritassi riceuere da voi tanta ingiuria.

Cel. Signora Isabella vi dirò liberamente l'animo mio.

Isab. Non desidero altro, ma piaccia al cielo non sia d'uccidermi.

Cel. Par che sia lecito à giouani tenere alle volte pratica di voltre pari, ma egli è però molto giusto, & gioueuole attendere a negozii necessarii per la roba, e per l'honore.

Isab. Come dire?

Cel. Come giouane ho tenuto la vostra pratica molto tempo, senza procurare a quello, che maggiormente m'importaua, hora, considerato meglio al fatto mio, e mosso dalle molte persuasioni d'huomini virtuosi, e miei parenti, & amici amoreuoli, ho risoluto rimouer mi dalla vita, che fin' adesso ho tenuta, e di non vi capitare piu in casa, e ciò non douete hauere a sdegno, che se m'amate come dite, douete deside-

rarmi

rarmi ogni bene.

Isab. Ora, misera me, m'accorgo, ch'il vostro non m'esser venuto in casa è stato dal non voler piu mia pratica; adesso conosco, infelice me, che non m'hauete mai amata, ò meschina me, come fui priua di giudizio, nel farui libero padrone di me, e delle mie cose: come era senza intelletto a credere, che m'amaste di cuore, come giurauì di fare. Come giouane eh Celio, e come volonteroso di smorzare le libidinose fiamme teneuate mia pratica, e non perche m'amaste? E se ciò faceuate, perche vi sforzauì farmi credere, che ardeuate per me, & vi ingegnauate accendermi del vostro amore? Non ti bastaua, turco, semplicemente la mia compagnia, atta per quel che desiderauì? Ah ingrato è possibile, che vogli far à te stesso tanta ingiuria? Lascero, che habbi accettati da me tanti presenti, & vltimamente vn'anello di tanto prezzo, ch'io riceuetti in dono da vn gentil'huomo di molta importanza, ma dirò d'hauer in questa maniera burlato vna pouera giouane, ch'il suo maggior peccato è d'hauerti troppo amato, e d'hauermi condotta a questi termini? Quai son quei virtuosi, che t'insegnano uccider vna innocente? Chi son quei parenti, che ti persuadono a mancare di tua fe? Dimmi Celio se si deue far a modo di chi ama, di
chi

chi deui tu far piu a modo, che a mio? Celio, luce de gli occhi miei, io t'amo piu d'ogni altro, e però piu degli altri desidero il tuo onore, & il tuo utile: ma che disonore, e che danno riceui di casa mia? Ancorch'io sia nel grado, in che mi ritrouo, non vengono però in casa mia persone infame, vile, e danniente (come vanno in casa di molt'altre mie pari) anzi vi son venuti sempre i primi di questa città: e se non vuoi che ci venga altra persona che la tua, ecco, ch'io ti contento, e di gia (pensando farti cosa grata) ho dato licenza à Flaminio, che solo fra tanti m'era rimasto: che danno t'apporta la mia pratica? in che spendi per mio seruizio? Anzi non dono io piu à te, che tu a me? Ma ahime sfortunatissima, pur troppo, a mio mal grado, m'accorgo, che ne desio d'onore, ò di robba, ne persuasioni d'amici virtuosi, ò di parenti ti rimouono dalla mia pratica, ma l'esser innamorato d'altra donna.

Cel. Signora Isabella, crediate mi, ch'io ve lo giuro da quel ch'io sono, che non ho fatto questa risoluzione per amor ch'io porti ad altra donna.

Isab. Celio la fede che infinite volte m'hai data è rotta, le promesse sono sparfe al vèto di maniera, che ora non posso crederti cosa che mi giuri, ma si ben qualche fai. Oh ingrato adunque altra dōna possederà quello, che tante volte
m'hai

m'hai liberamente donato? Sarà adunque vero, perfido, che ti conduchi in potere d'altro volere, che del mio? E se egli è vero, che l'allegrezze, & i giubili non sono compiti tutta via, che non vi sia la tranquillità dell'animo come pensi ogni volta, che ti souerrà d'hauermi ingannata, e si malamente trattata, d'hauere contento; e soddisfazione d'altra donna? Celio vero cuore dell'anima mia vuoi tu però diuentare come i vagheggiatori d'oggi, che a loro diletto si tolgano ad vna, e dannosi ad altra, dandosi anco molte volte in vn medesimo tempo a molte, con dire, che egli è cosa da far uii tenere fornita la naue di piu ancore? Ricordati, che vn'animo nobile non può riceuere maggior disonore, che essergli detto instabile, e mancator di fede.

Cel. Vi ho detto che non m'ha mosso altro amore, e che non penso che sia donna piu bella, cortese, virtuosa, e degna del mio amore di voi.

Isab. Se tu fossi quell'huomo, che douerresti essere, non diresti queste cose, e dicendole le diresti di cuore, piu che non fai.

Cel. Le dico di tutto cuore, ma forniamola? Signora Isabella parliamo da senno: vi dico che vi ho obligo infinito delle innumerabili cortesie, che m'ha uete usate, e che però vi farò eternamente obligato, ma che non voglio

(per-

(per le cagioni, ch'io vi ho detto) venirui piu in casa, ne tenere vostra pratica.

Isab. Ah Celio cosi malamente tratti chi t'ha donato il cuore? chi ti sforzò iniquo a darmiti cosi liberamente, e spontaneamente, come facesti, se haueui animo di ritormiti cosi presto? Ricordati ladro caro, ch'il non offeruare la data fede, & essendo amato il non amare, sono i maggiori, & i piu abominuoli peccati che l'huomo faccia.

Cel. Crediate mi ch'io per lo suiscerato amore, che vi ho portato, e porto, sento di questa partita grauissimo dolore ma per mio bene, come vi ho detto, ho deliberato sofferirlo: che so benissimo, che egli con qualche tempo, mi lascierà al tutto libero. Non dubitate passerà ancora a voi. Fate a mio senno, risoluetevi vna sol volta vi dorrà tagliare quel membro, che di continuo troppo vi tormenta, maritateui, dandoui a vita honesta, o vero attendete con M. Flaminio giouane tanto bello, garbato, e meriteuole di voi, quanto qual si voglia altro di questa città; benché egli sia figliuolo di famiglia, e che per non disturbare il padre ci venga piu segretamente che egli può

Isab. Si ho detto, nimico della mia vita, ch'io per tua cagione ho scacciato ogni altro, e particolarmente Flaminio. Creditu Nerone, ch'il mio amore sia

re sia

re sia così molle, e ch' il mio cuore, ancor ch' io sia donna, possa riceuere altra immagine, che la tua, nella quale egli è tutto trasformato? Celio unico, & sicuro mio riposo, di tu da douero?

Fla. Sapete bene, ch' io non vi ho mai bur-
lato.

Ifab. Adunque ti cōpiaci, ch' io me ne muo-
ia così disperata?

Fla. Non già.

Ifab. E come altrimenti, se tu, che sei l'ani-
ma mia, ti separi da me? Deh viente-
ne in casa meco.

Fla. Isabella vi ho detto liberamente l'a-
nimo mio; nō me lo volete credere, &
andate intrattenendoui qui cō molte
parole in darno: poi che non vi volete
partir voi, partir ommi io.

Ifab. Io, io mi partirò; fermati, non muoue-
re vn piè in collora meco: io mene tor-
nerò in casa, pregando il cielo per
ogni tua salute; ch' ancor che mi scac-
ci, e che perciò habbi giusta cagione di
dolermi di te, per lo sũscereto amor
ch' io ti porto, non voglio, se non quan-
to ti piace; sperando ch' vn giorno, pen-
rendoti di tanta tua crudeltà, m'ame-
rai, come merita il molto amore ch' io
ti porto. Mi parto, il mio cuore riman
teco. Oh crudele, non sparge pur' vna
lagrimetta, nè pur fa vn minimo sospi-
ro, ti prego ad hauerne cura; accioche
s' io muoio in me stessa, rimāga in te la
miglior

miglior parte di me. E s' io sono stata
troppo lunga, e che però ti sia venuta
maggiormente à noia, perdonami, tu
fai ch' il corpo lungamente languisce
nella separazione che fa dall' anima.
Oh Flaminio, come a mal mio grado
ho imparato a soffrire l'essere scac-
ciata.

Cel. E gliè pur chiaro, chiarissimo che nes-
suna età e sicura dalle passioni d' amo-
re, che la terra, & il mare ne son pieni
che nessun' arte, nessuna scienza, alcuna
virtù, ne alcuna opera ci possono di-
fendere da lui; che ne grado d' altez-
za, ne stato di bassa condizione n' è li-
bero. Isabella, (che come costumano
le sue pari, & anco la maggior par-
te delle belle donne,) si pigliaua giuo-
co di mille amanti, che pur so che non
mente, gli ha scacciati con molto suo
danno tutti, & arde dell' amor mio, ed
io per Cintia figliuola di M. Alfonso
qui mio vicino, soffero quelle maggior
passioni, che si prouano amando. O
amore fa (suppliche uolmente te ne
prego) ch' io ottenga in consorte vna
tanto bella, anzi bellissima giouane.
Ricordati che hieri nel mostrarmela
vestita di verde giallo doppio, che ella
fu tornata di villa, mi desti certa spe-
ranza d' hauerne a restare contento.
Veggio M. Alfonso, che esce di casa,
voglio arditamente tentare mia for-
tuna, ella, & amore sogliono aiutare

gli audaci, e però l'altra sera Antonio Accorti godè la sua diua in luogo del riuale, che era venuto di villa a posta.

SCENA TERZA.

Alfonso, e Celio.

Alf. **E** Se Beligno torna da Mazzaferro digli che vada subito à Ser Pugatone per quel contratto, e che per pagamento d'esso le dia quello scudo, e mezzo, ch'io gli lasciai. Voglio in tanto andar a vedere se son venute queste benedette lettere di Firenze.

Cel. M. Alfonso l'amicizia, che per la vicinanza, e per la vostra bontà e fra noi, mi da animo di venire liberamente, senza mezzo d'alcuna persona, a pregarvi, che mi facciate vn servizio.

Alf. Così deono fare i veri amici, ch'il piu delle volte i mezzani son cagione del contrario di quel che dall'vna, e dell'altra parte si desidera.

Cel. Voi sapete (non lo dirò per vantarmi, ma per la verità) ch'io sono di nobiltà, e di ricchezza al par di qual si voglia altro di questa nostra città.

Alf. Et anco di virtù, che vale piu d'ogni altra cosa, però meritate ogni honore, e soddisfazione.

Cel. Desidero, che vi contentiate di apparerarmi meco, con il darmi la vostra figliuola per moglie, con quella dote, che

che a voi piu piacerà.

Alf. La vostra liberalità, con che m'hauete scoperto l'animo vostro, mi sforza, ancorche in voi non fussero le qualità, & i meriti, che ho detto, a concederui quanto desiderate, però vi prometto darui Cintia mia figliuola, per vostra legittima consorte con dote di due mila scudi. Ma vorrei sapere, come l'intendete della pratica della Signora Isabella, che come è anco noto à ciascuno di questa città, so che l'hauete tenuta molto tempo.

Cel. Come giouane, e senza moglie, son andato alcune volte in casa sua a trattenermi con molti miei pari.

Alf. Sì, sì, che, i giouani d'hoggi di hanno piu in vso l'andar in simil luoghi. doue si fa d'ogni cosa vn poco, che l'attendere alle virtù.

Cel. Ma quando hauerò moglie non vi capiterò: anzi voglio procurare, che ella vada a star'altroue, che non voglio, che vna sua pari habbia l'abitazione allato alla mia consorte, ancorche questo non sia male, che si appicchi.

Alf. Non farà se non bene, perche hoggi di (bontà delle buone lingue che sono in questa città) non si può viuere senza essere tassato; ancora ch'altrui non habbia a canto simil genti, e che viua, senza commetter errore. In somma mi promettete di non tener piu sua pratica.

Cel. Signor si; ch'oltre al danno, sarebbe vergogna grandissima.

Alf. Potrete poi astenerui di non riscorrere qualche volta le buccie?

Cel. Oh Signor si; che ella non è pero la bellezza del mondo.

Alf. Stà bene, ma sapete, ch'infiniti e per faccenteria, e per hauere a noia il pan bianco di casa, mangiano altroue il pane di crusca, e di castagne.

Cel. Sono suogliati affatto e meritano altro che riprensioni.

Alf. Piaccia al cielo vi mantenghiate in questa buona risoluzione.

Cel. L'amor ch'io porto a Cintia, quando non mai altro, sarà causa, ch'io mi ci manterro.

Alf. Par che sia l'ordinario di tutti gli sposi d'oggi di d'essere p vn'anno al piu lungo, le miglior persone che si trouino; mostrando non si poter satiare di star intorno alle spose: e poi sotto scusa di rispettarle, di risparmiarle, e di altri particolari, vanno fuor di casa a mille squaldrine; che nō farebbono degne di scalzar le mogli: e falliti, e pieni di mal franzese, o storpiati da' riuoli, tornano a casa, e tormentano le mogli, e tutta la loro famiglia.

Cel. Io non son di cotesta mala natura.

Alf. In buon'hora; l'hauro caro. Ma hauendo voi tenuto assai l'amicizia d'Isabella e necessario la forniate; e la facciate partire di qui tanto destramente, che

che ella non si adiri con voi: che sapete, che non sono nimicizie piu grandissime, che quelle che hanno hauuto principio da amore; ne si trouano maggior odii di quegli, che causa amore; ne si fanno maggior vendette, che delle amoroze ingiurie; e che le sue pari fanno tutte le porcherie, e quando per loro stesse non son atte, ricorrono à i giudei, che per vn grosso gli insegnano, e gli danno ogni malia.

Cel. Son molti giorni, ch'io non son andato in casa sua; del farla andare a stare altroue lo faro in modo, che da ogn'altra persona lo reputerà, che da me: benche ella veramente non è di si mala natura, che facesse vna cosa tale.

Alf. No, no, non crediate già questo, tenete pur per certo, che tutte le puttane sono ribalde in tutte le cose: che chi ha rotto le scarpette in vn vizio, non risparmia gli zoccoli negli altri.

Cel. Quando volete ch'io venga a veder la

Alf. A vostra posta? (sposa.

Cel. Sta sera.

Alf. Come sta sera? non voglian far' il tutto, con i debiti modi, e cirimonie che si costumano? A me nō piacciono quei parentadi fatti solamente al buio.

Cel. Non voglio, che facciamo, se non quanto, e come si conuiene: ma l'amore ch'io porto a Cintia, mi sforza a chiederui in seruizio, che vi contentiate, ch'io di notte, se non altrimenti, ci ven

ga quanto prima, facendosi in tanto pubblicamente quanto si deue.

Alf. Io sono stato giouane, e fo quanto è grande il desiderio de gl'amanti di ritrouarsi con l'amata; però poi che fra noi sono stabilite l'altre cose, e che ella è vostra conforte, mi contento di quanto vi piace. Verrete stasera, solo, vicino a vn' hora di notte, che staremo vn pezzo allegramente.

Cel. Signor si, potrete in tanto farne motto a M. Flamminio, & alla Cintia.

Alf. Si bene; ancor ch'io sò, che si contenteranno, senz'altro del tutto, si per esserne voi degno, come per vbbidire a me, che gli son padre.

Cel. Hor su, cò vostra licèzia andrò a spedire alcune cose, e stasera verro senz'altro.

Alf. A vostro commodo.

Cel. Voglio andar' a comperar' vn vezzo di perle di settecento scudi, oh'io veddi hieri in mano di Gio. Andrea orefice, e portargliene stasera? O pche nò posso hauere la piu preciosa gema del mōdo p fargliene pendere al collo, poi ch'al mio penderà ella, che è la luce, e lo splendore di questo nostro emispero.

Alf. In buon punto mi son leuato stamane, che così in vn tratto ho maritata Cintia con tanta mia soddisfazione, come desideraua; che in vero poco meglio potea fare; che Celio per quanto ho intelo, e conosciuto in questo poco di tempo, che son stato qui, è te-

nute

nuto da ognuno de i ricchi, virtuosi, e garbati giouani di questa città. Eh piacesse al cielo, che madonna Hortensia mi concedesse Liuia sua figliuola per moglie, come credo, che questa giornata m'habbia da essere tutta prospera, poi che ha hauuto si buō principio; aspetto anco hoggi certa nouella del bando rihauuto di Firenze, e della pace de'miei nimici. Voglio vedere se ella è in casa, e da me stesso domandarglene (con l'esempio di Celio) per moglie; che come vicini, & amici lo posso ben far' anch'io. Oh eccola di qua con la sua serua, che sene deue tornar' a casa: la voglio aspettare qui al suo uscio. Ella sene viene molto adagio; deue hauere all'vianza dell'altre le pianelle alte quattro dita piu del mezzo braccio.

SCENA QVARTA.

Hortensia, Niccolosa, e Alfonso.

Hor. **I**N fatti la Renina disse il vero, bisogna nascerci bella chi vuol'essere auventurata.

Nic. Sì, che tutto il mondo corre lor dietro; massimamente quando non hanno il cuor di diamante.

Hor. La Clarice, che nacque bella fu maritata senza dote à Francesco Arlotti giouane de'primi di questa città, & hora nel suo primo parto, gli ha fatto

due figliuoli maschi tanto belli, che sono vna marauiglia.

Nic. Mi piace che ella sia in animo di farne di qui a noue mesi due altri.

Hor. Il cielo gli dia ogni soddisfazione, che merita tutti i beni.

Nic. Ella non ha gridato, ne detto quelle cofaccie, che ho sentito, con' il mai più, dire à mille scimunitate.

Hor. Eh vna è piu sensitiua dell'altra.

Nic. Da che domin viene, che se vna giouane per vn poco di fallo, che ella habbia fatto, ha da partorire nella medesima casa doue sono fratelli padre, e madre non fa vn zitto, & hauendo marito alza le grida fino al cielo.

Hor. La paura del peggio, e la vergogna ne son cagione.

Nic. Hanno paura de' loro, perche non le diano, ò pur perche non le leuino il commodo di poter tornar' all'amico?

Hor. Vuoi sapere troppe cose; andiamo in casa per amor di Liuia.

Nic. Oh padrona siamo sicure, che non ci farà fatto danno.

Hor. Perche?

Nic. Abbiamo la guardia all'uscio; so che i turchi staranno di scotto; oh buoni vicini, che sono i nostri.

Hor. Sta cheta mattacchiona, che non ti sentisse.

Alf. Buon giorno madonna Hortensia.

Hor. Buon'anno M. Alfonso.

Hic. Sia la ben trouata la Signoria vostra.

Alf.

Alf. E tu la ben venuta Niccolosa galante. di doue vieni?

Hor. Da casa M. Francesco Arlotti: che vi andammo stamani innanzi la càpana.

Alf. Quando vuol partorire la Clarice sua moglie?

Nic. Di qui a noue mesi.

Alf. Come di qui a noue mesi? O non son' egli no hor mar piu che ella ingrauidò?

Nic. Signor si.

Alf. Oh quanto portano le donne?

Nic. Noue mesi.

Alf. Deui hauer beuuto adunque.

Hor. La Clarice (con l'aiuto del cielo) ha partorito stamane due de bei figliuoli che si possino vedere.

Alf. Che buon pro le faccia.

Nic. E dice che di qui a noue mesi ne vuol fare due altri.

Alf. Ah, ah, ah, hora t'intendo. Meni le mani adesso che ella è giouane, che non è mestiero da vecchi.

Nic. E degli lo fa.

Alf. Madona Hortensia datemi il buon pro

Hor. E di che?

Alf. Ho maritata Cintia mia figliuola.

Hor. Buon pro a lei, & a voi, a chi l'hauete data?

Alf. A M. Celio Alati genti'huomo de' primi di questa città, e perche per la vicinanza e per l'amicizia che e stata, da ch'io venni ad abitare in questa città fra noi, ho molta sicurtà con voi, vi dirò liberamente da me, quanto vor-

B s rei

rei che voi facessi, per accrescermi l'allegrezza, ch'io ho delle nozze di Cintia.

Hor. Domandate, ch'io son prontissima far quel che volete, pur ch'io possa.

Alf. Ancor ch'io paia molto vecchio, per hauere la barba bianca, come vedete, non ho piu che cinquanta cinque anni.

Nic. Vh vn fanciullo di mona Mala.

Alf. Che i molti trauagli, e gran disagi, ch'io ho hauuto, son cagione, ch'io mostro venticinque anni piu che non ho.

Nic. Pouero giouanetto.

Hor. Eh so benissimo, che i dispiaceri ci invecchiano piu che gl'anni, e lo prouo in me, che par ch'io habbia piu di sessanta anni, e non ho ancora forniti quarant'vno.

Nic. E che si, che noi facciamo vn'altro paio di nozze.

Alf. Ma hora ringraziato il cielo son fuora di tutti i pensieri.

Hor. Buon pro vi faccia, non posso gia dir cosi io.

Alf. Vn solo me n'è restato, e voi me lo potete leuare.

Hor. Dite pur liberamente l'animo vostro.

Alf. Io amo assai Liua vostra figliuola, e però per dirla in poche parole, vi prego me la diate per moglie con dote, o senza come piu vi piace. (se.

Nic. Senti liberale, come se egli la merita.

Hor. Vi ho sempre conosciuto, da che venite ad abitare qui con tutta la vostra

fami-

famiglia, per persona da bene, e meriteuole d'ogni cosa, però ho sempre desiderato farui tutti i seruij.

Alf. Per grazia vostra, non ne siate mai cambiata.

Hor. Son cōtenta e cosi vi prometto darui Liua per moglie, con mille cinquecento scudi di dote.

Alf. Ed io me ne contento, & vi prometto farle di sopraddote fino alla somma di dua mila scudi.

Nic. Non farai già buono da farle altro, vecchiaccio rimbambito, guarda chi vuole si bella giouane per moglie, che ti possa vscir'el fiato.

Hor. E che stasera veniate a toccarle la mano.

Nic. Senti, se ella affretta, come ella hauesse paura di non perdere questo buon boccone.

Alf. Verrò stasera vicino alle due hore.

Hor. E perche indugiar tanto.

Alf. Perche M. Celio viene a vn'hora a toccar la mano a Cintia, mi pare pur che sia bene, ch'io mi ci ritroui.

Hor. M. Alfonso hauete veduto, come alla prima mi son contentata di darui Liua per moglie.

Alf. Vene ringrazio.

Hor. Il che ho fatto non solamente perche la meritate, ma con isperanza, che in tutte le cose giuste, & honeste mi soddisfacciate.

Alf. Faro sempre tutto quel che vi piacerà

Hor. Voglio, che

Alf. Chiedete liberamente, che son pronto a contentarui, se ben volessi tutto il mio.

Nic. E cento scudi di piu, o vecchio pazzo.

Hor. Io son di questa città, & conosco meglio di voi tutti i giouani.

Alf. Lo credo.

Hor. Voi non sapendo, che Celio è il piu fallito, mal creato, barattieri, e mala lingua della nostra città, pensando ch'egli sia la bontà del mōdo gli haue te promessa, e data Cintia per moglie?

Alf. Così è.

Hor. Io voglio, che volendo essere mio parere, nō gliene diate in modo nessuno.

Nic. Tutti i vecchi son dispettosi.

Alf. Io credo tutto quello che ne dite, però, e per farui seruiizio e per non gettar uia la mia figliuola, vi prometto non gliene dare a patto nessuno, e subito ch'io lo trouerrò, il che procurerò sia quanto prima gli disdirò la semplice parola, che gli ho data.

Hor. Oltre, che farebbe danno alla vostra figliuola, farete a me vno de maggior seruiizij che mi potiate fare.

Alf. Basta; hauete inteso; non dubitate. Io verrò adunque stasera a toccar la mano a Liuia sonate le venti quattro hore.

Hor. M. si

Alf. Hor su in tanto andrò a vedere delle lettere, & a comperare alcuna cosa per

per

per la sposa, e senza altro verrò.

Hor. A vostra posta, ma però fate in modo, che non vada innanzi il parentado con Celio, che altrimenti vi dico, ch'io non vi darò Liuia.

Alf. E detta a riuederci.

Hor. Al comando vostro. Chene di Nicoloosa non ho io fatto bene?

Nic. Se il torre la ventura alle pouere giouane, e dar loro il mal'anno si chiama bene, hauete fatto benissimo.

Hor. Non sai, che Liuia non è mia figliuola; ancor che da ognuno sia tenuta per tale?

Nic. Lo so, e lo sapranno anco tutte le persone, che sentiranno hauerle dato per marito si bel giouane.

Hor. E glie ricco.

Nic. E ricchi non mangiano la notte, piu de'poueri, come i giouani trattano meglio le mogli, che non fanno i vecchi, hauete fatto à Liuia vn bene, & vn male grande, ma penso, che ella vi porterà piu odio del male, che amore del bene: il bene è ch'il marito non haue rà spendere a farsi castrare come fece quel da Agubbio per chiarirsi se la moglie le farà le fusa torie, il male è che se il marito si adirerà seco, egli non haurà il modo da far seco la pace.

Hor. Eh tu sei vna matta, non sai ch'io sono innamorata morta di Celio.

Nic. Gli hauete fatto vn seruiizio grandissimo da acquistare la sua grazia.

Hor.

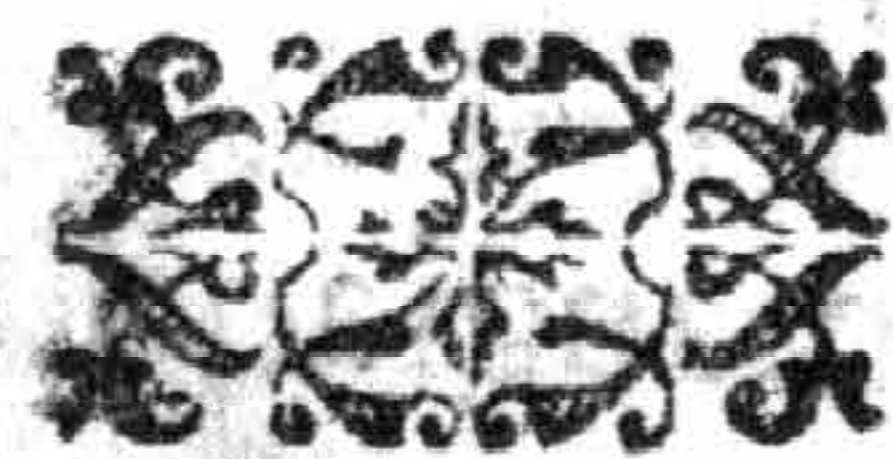
Hor. Perche non seguiffe il parentado con Celio, harei dato a M. Alfonso Liuia, e tutto il mio per dote, ancor che fusse stato la metà piu vecchio.

Nic. Guarda discrizione. Egli non lascierà la pratica d'Isabella.

Hor. Qualche cosa far à; meglio lo leuero dalla pratica d'Isabella, che non farei dalla moglie. Andiancene in casa a dare la nuoua a Liuia.

Nic. Si che ella ci farà le calze rosse.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flaminio, Celio.

Fla.



ME non ne ha detto nulla, che certo non haurebbe commesso vn tanto errore.

Cel.

Io mi credea, che fusse stato di vostro consiglio, perche egli me la promesse liberamente senza alcuna difficultà, e poi risolutamente trouatomi mi disse, ch'io mi procacciassi d'altra moglie, che a patto nesso non mi voleua dar Cintia.

Fla. Egli come huomo graue d'età, & occupato da molti pèsieri, doueua haue re nel capo altro.

Cel. Questo mi pareua fusse vno degli piu importanti negotii, che egli potesse hauere.

Fla. Doueua, ma sapete, che ognuno è sotto posto à gli errori. Hor su voglio, che per mio amore non ne teniate seco altra collora; e che siate sicuro, che per quanto si stenderanno le mie forze, e con mio padre, e con Cintia ella farà vostra moglie.

Cel. E tanto il rispetto, che degnamente vi porto, che ancor ch'io non ve l'haressi vi ametterei il tutto, & in ogni

occasione gli farei ogni seruizio.

Fla. Chi nasce nobile ha sempre l'odio tale, e fa ritratto di quel che è.

Cel. In somma mi promettete Cintia vostra sorella per moglie?

Fla. Come suo fratello ve la prometto, obligandomiui fare ogni opera con mio padre, che egli come padre faccia il medesimo.

Cel. Così me ne date la fede?

Fla. Signor si.

Cel. Attendero adunque a preparare le nozze.

Fla. Signor si, che penso, che mio padre refterà capace di quel ch'io gli dirò, e che non mancherà di darci questa giusta soddisfazione. Voglio procurare, che veniate secretamente stasera a toccarle la mano, come egli vi hauea promesso.

Cel. Ve ne hauro obligo perpetuo.

Fla. Non voglio che fra noi sia mai alcuno obligo. Vo a dirlo a Cintia, & a fare che ella concorra al mio volere, lasciateui poi riuedere.

Cel. Signor si.

Fla. E subito, che tornerà mio padre opererò seco per quanto vi ho promesso. Non comperere'io quest'occasione dieci mila scudi per leuarlo dalla pratica della Signora Isabella? Non è marauiglia che egli è stato quindici giorni senza andarui, egli douea hauere nel capo altro, che lei. O me felice, se ella
mi

mi resta sola, come so certo che sarà, seguendo il parentado.

Cel. A patto nessuno deuo, o posso credere che Cintia non habbia da essere mia moglie; che Flaminio è giouane di sua parola quanto vn'altro, e so di quanto merito, & autorità egli è appresso al padre; mi par già d'hauerla. Egli è cosa certa, che nessuna felicità si puo agguagliare a quella dell'amate quando egli è riamato, godendo l'amata; anzi tengo, che questa; e non altra sia la vera felicità, io adunque farò il piu felice, che viua, che ben ho scorto io dal cangiar'ella il colore mentre mi miraua fiso; dal cader col dolce sguardo in terra, e raccorsi sospirando; dal conoscere piacerle ogni mio atto, e parola, dal cercarmi ella con la vista di lontano; dal ridere e parlar meco con il cuore mentre mi miraua in fronte; dal rimanere addolorata quando mi dipartiuo; e da altri infiniti segni esteriori dinotanti gl'interiori, che Cintia m'ama e mi desidera sopra tutte le cose: & amore ch'io più potente più accorto, più auueduto, e più sauiu d'ogni altro, che dà, e concede cortesemente a' suoi veri amanti, e fedeli seruitori l'ingegno, il sapere, e la prudenza, il giudicio, & il discorso di tutte le cose naturali in questo mondo, m'ha talmente illuminato, che ho saputo operare, dopo che M. Alfonso me
l'ha

l'ha disdetta, di maniera, che ci godere-
remo quanto, e come desideriamo, co-
si piacesse al cielo fauorirmi ch'io ri-
trouassi (come desidero) Gineura mia
forella, che mi fu rubata da corsari in
quel di Pesero hora son' intorno a se-
dici anni e mezzo, della quale, per mol-
ta diligenza ch'io habbia usata, non ho
mai possuto intendere nulla. Voglio
chiamare Bicchio, & ordinargli, che
metta a ordine per i pasti. Tich, toch.

SCENA SECONDA.

Bicchio, Celio.

- Bic. **A** Morio tene incaco.
Se tu non mi sai far' altri fauori,
Mentre io ti seruo che tenermi fuori.
- Cel. Senti se il poltrone ha bel tempo.
Tich, toch Bicchio.
- Bic. Signor eccomi.
- Cel. Che faceui?
- Bic. Voleuo infilzare nello spiede quei tor-
di che mi faceste cōperare hier sera; e
poi stacciare quella poca di farina,
che volete si porti alle Monache, per-
che vi faccino quei berricuocoli.
- Cel. Bisognerà portargliene altro che vn
poco, e di quella di caluigia.
- Bic. Non n'habbiamo in casa.
- Cel. Sarà gran cosa trouarne due quarti?
- Bic. Signor nò; ma perche questo?
- Cel. Perche faccino berricuocoli, zuccheri
ni,

- ni, & altre galanterie per queste mie
nozze.
- Bic. Come vostre nozze? haueete forse pi-
gliato moglie?
- Cel. Si ho; che innamorato di Cintia figli-
uola di M. Alfonso qui nostro vicino;
la chiesi stamani per moglie al padre:
& egli me la promesse liberamente:
ma trouatomi al pozzo nuouo mi dis-
se non me la voler dare.
- Bic. L'haueui da gittar' in quel pozzo.
- Cel. Ond'io trouato M. Flamminio suo fi-
gliuolo, che è la gentilezza del mōdo.
- Bic. Ve la deue hauer promessa, che lo lo-
date.
- Cel. Gli dissi il tutto; e lo ricercai che ope-
rasse, e si contentasse, ch'io haueffi sua
forella per moglie, ed egli cortesissi-
mamente me l'ha promessa.
- Bic. Ancor ch' il padre non si contenti?
- Cel. Egli ha detto, che fara in modo, che si
contenterà. Così disprezzando la Si-
gnora Ihabella, mi son dato in preda a
metter' in ordine le nozze: & ti ho
chiamato; a ccioche con questi nouan-
ta scudi metti a ordine le cose per
vn bellissimo pasto.
- Bic. V. S. vuole ch'io gli spenda tutti?
- Cel. E due volte altrettanto.
- Bic. V. S. vuole si faccia vn bāchetto regio.
- Cel. Si è però non mancare per danari in
cosa nessuna.
- Bic. V. S. lasci pur far' à me.
- Cel. Voglio andare a comperare gioie,
drappi,

drappi, & altre cose per la sposa.

Bic. V. S. mi terrà per profuntuoso, ch'io le voglia dar norma di quel che ella ha da fare ella mi perdoni, che l'affezione ch'io le porto mi sforza. S'io fusse in lei non comprirei molte cose, se prima la sposa non le vedesse; perche hoggi di le spose son tanto strane, tanto capricciose, vogliono tante foggie, e le cose in tanti modi, & a tante vfanze, che bisogna hauere con esse vna pazienza piu che grande: e questo non solamente e perche tutte le giouane per loro stesse sono importune, e fastidiose; ma perche la madre della sposa le mette nel capo mille vanità. Vien poi madonna Composta, madonna Susanna, e molt'altre censure de'vestiri, delle foggie, e de'fornimenti delle spose, e sposi; & vogliono dar di naso ad ogni cosa; vogliono insegnare i colori de'drappi, il portare, e tenere la testa, e la persona, la strettezza, e larghezza degli anelli, e l'alzare, e l'abbassare della coda, doue, e quando di maniera, che i poveri sposi spendano di molte centinaia di scudi, e non hanno mai fatto nulla.

Cel. Hai mai hauuto mog'ie, che mostri sapere le cose come elle vanno?

Bic. Signor no; ma stetti innanzi ch'io venissi con V. S. con vn mercatante, che prese moglie in Pefero. Vi giuro Sig. che quel pouero gentil'huomo ancor
che

che egli la pigliasse per innamoramento, e che si ritrouasse ricchissimo, fu molte volte tentato far delle male scappate; che egli la trouò superba, vanagloriosa, e leggiera di ceruello quanto altra donna.

Cel. Eh non son tutte, come douette essere costea.

Bic. Anzi diceano, che ella era vn'angiolo a comparazione dell'altre. E mi ricordo che in quel tempo si raccontò, che già vna donna Sanele disse in vna vegghia publica, che alle donne, leuatogli la vanità, e la leggierezza, non rimaneua nulla.

Cel. Se ella fusse d'altro paese si potrebbe dubitare, se ella parlò sauamente. Come era bella costea tua padrona?

Bic. Eh cosi, cosi; e parlandosi vn giorno della natura delle done, intesi, che certi huomini virtuosi, e pratici dissero, che quanto più sono belle, più sono altiere, & orgogliose.

Cel. Non doueano essere del valore, che dici, poi che tanto ingiustamente; biasimano quelle che per virtù, & valore meritano essere da voi tenute non solamente per compagne, ma per Signore e padrone; e che non sapeano, che la bellezza e dono celeste senza alcun difetto, dato alle persone grate al cielo; a fine, che noi altri, mirando quelle, contempiamo le bellezze angeliche, e superne. Attendi a far
quel

quel ch'io t'ho detto, e lasci la cura a me del resto. Se quel tuo padrone mercatante fusse stato innamorato di lei come dici, non haurebbe altrimenti piu mercatantato, poi che era certo non poter guadagnare cosa, che gli fusse piu cara, di quella che haueua acquistata; ò vero haurebbe solamente mercatantato per ispendere in lei tutto'l guadagno. Vuoi tu pigliar moglie?

Bic. Eh nõ sò Signor. Ma noi altri in questo siamo piu felici di voi altri gentil'huomini, che le nostre mogli per hauere a contendere con la cassetta del pane, pigliano altri costumi, e son d'altra natura, che le vostre.

Cel. Come ognuno s'inganna. Hor su fa con ogni diligenza quel che t'ho detto.

Bic. Signor si. In quanto errore son questi ricchi. Chi non sa che doue è la poverità non è superbia? e che le pouere attendono a guadagnarsi il pane e non a lasciarsi, a profumarsi, & addornarsi, come fanno queste ricche? La Cintia è vna bellissima fanciulla, haurà buona dote, M. Celio è ricco; non ha donne in casa, e la piglia per amore, ti so dir'io, che se l'altre son superbe, ella sarà superbissima, e M. Celio non farà piu la bontà del mondo, com'è stato fin'adesso: che tre cose fanno mutare la condizione dell'huomo, stato, vino, e donna, e io piglierò alto mare; gli seruirò solamente in queste noz-

ze,

ze, e poi mene tornerò a star da me; vedrò d'hauere la Niccolosa per moglie, & aprirò vn poco di bottega, che io pur'anch'io adoprar l'ago, e tagliare da donna, e da huomo: lasciami andar' a far quanto m'ha commesso M. Celio; ma ecco la Niccolosa; voglio intendere se ella è ancora risoluta, di pigliarmi per marito; e se ella vorrà ch'io venda la mia collana a Liuia sua padroncina, che per indurla a pigliarmi glelo mostrata: con i danari, ch'io ho auanzati di salarii, in piu anni, ed ella l'ha mostrata a Liuia, glene darò per ottanta scudi, ancor che mi sia stata stimata piu volte nouanta,

S C E N A T E R Z A.

Niccolosa, Bicchio.

ANcor ch'io sia donna, voglio cominciare a dire, che gli huomini habbino ragione a dir mal di noi. Ohime chi haurebbe mai creduto, che madonna Hortensia, donna hormai vecchia, fusse tanto impazzata, che hauesse guastato si bel parentado di M. Celio; & hauesse dato vn'huomo si vecchio per marito a cosi bella giouane come è Liuia? e quel che mi par peggio, ohime, chi l'haurebbe pensato? che Liuia, innamorata, morta di M. Celio, hauesse acconsentito, come ha fatto

fatto, per centocinquanta scudi che le ha dato madonna Hortensia per comprare vna collana, che ha Bicchio seruitore di M. Celio? Ella deue forse pensare godere la roba del vecchio, che è ricco, e qualche bel giouanetto, come fanno infinite; ma ne anco credo questo, che non le ho mai veduto far'atto ò cenno, che non sia honetto: mentre ella amò M. Celio, non lo desiderò, se non per marito: e perche sapeua il suo amore, e pratica con la Signora Isabella, dubitando non essere la fauola d'Urbino, non se gli voisse mai scoprire nè pur farne cenno à Bicchio suo seruitore. Basta, che la poverella ha chiesto tempo quattro giorni innanzi che ci venga il vecchio, come non passassero gli anni non che i giorni, sen'auuedrà. Horsù lasciami andar ch'io la troui in casa. Oh ecco quello scioperato di Bicchio. Bicchio hauresti tu costì quella collana.

Bic. Sì; ch'io la porto sempre meco.

Nic. Vuoi fidarmela fin'hoggi; che ti darò i danari?

Bic. Come? non tel'ho fidata mill'altre volte? Tò, piglia.

Nic. La voglio portar' à Liuia, che hoggi mi darà i danari, ma vedi non pensar di hauer'a esser meco tanto duro, che non cela dia per mào di cento scudi.

Bic. Quanto me ne vuoi tu dare?

Nic. Il giusto, cinquanta.

Bic.

Bic. Ah, ah, ah odi non farebbe mal fatto, mi colla nouanta da vn Fiorentino come cento volte ti ho detto & harala tu per cinquanta.

Nic. O quanto ne vuoi il manco.

Bic. Vedi te lo dirò in poche parole, io glie ne darò per ottanta scudi.

Nic. Di moneta.

Bic. Quando si vende l'oro, si parla di scudi d'oro, nòdimeno per fatti seruizio; si come io non bado a darla per dieci scudi manco; così non baderò à questo. Dammi almanco moneta buona.

Nic. In paoli papali; ma me ne darai l'aggio è vero?

Bic. Noi la ridurremo a niente. Farò ciò che vorrai.

Nic. Hor tu hoggi ti darò i danari.

Bic. Doue vai tu hora?

Nic. A chiamare la Maddalena, che vèga a vedere la nostra sposa, & à prouedere le cose, che bisognano per aslettargli la testa.

Bic. Che hauete maritata Liuia?

Nic. Sì.

Bic. A chi?

Nic. A M. Alfonso qui nostro vicino.

Bic. Buono; egli è ricco, & huomo da bene. Come sene contenta la sposa.

Nic. Sì bene; che elia non vuole, se non quanto piace a sua madre.

Bic. Fà bene; ma penso le farebbe piaciuto piu M. Flaminio suo figliuolo. Tanto, che lei in nozze ch?

C

Nic. Sì

Nic. Si.
 Bic. Buon prò ti faccia. Horbe Niccolosa non vuoi tu, in tante allegrezze far quel che t'ho domandato tante volte?
 Nic. Che cosa?
 Bic. Pigliarmi per marito; sai ch'io ho buona quantità di danari; buon mestiero; e che ti voglio vn gran bene.
 Nic. So ogni cosa; ma non voglio far'al mondo piu poveri di quegli, che ci sono.
 Bic. Se ognuno fusse della tua fantasia, verrebbero presto men tutti.
 Nic. Il pan mufferebbe; Eh poverelli, poveretti, poveracci quãto farette il meglio attendere a laorare di vostra mano; e con quelle farui le spese; che cercare compagnia che vi aiuti; e morirui tutti della fame. Tant'è Bicchio son risoluta a non ne voler far'altro.
 Bic. Oh Niccolosa mia, vuoi tu però ch'io muoia?
 Nic. Hai tu altro male, che d'amore?
 Bic. Nò.
 Nic. Ti assicuro, che non ne morrai; vuoi tu altro.
 Bic. Si; odi. Oh ingrata, s'è partita.

SCENA QUARTA.

Alfonso, Bicchio.

Alf. **P**erche amo da douero Liuia le ho cõperato quelle cose, le quali penso che

che gli siano piu care; e che ella non si arricchirebbe mandare a comprarle. gli ho comperato acqua lanfa, spilletti, pianelle ragioneuolmente alte all'vianza del paese, vn collare di ferro per il cane, voglio dire per tener su le lattughe; della pezzetta di leuante; le mollette per pelarsi; il dirizzatoio; della biacca; del solimato; & mil l'altre simile bazzicature.
 Bic. Oh ecco M. Alfonso; egli ha vn mondo di robe; le deue hauere comperate per la sposa.
 Alf. La faldiglia, ò verducata, che ella si chiami qui, l'ho lassata nella bottega del Bambagiaio cõ vna bella lpera, & vna scodella da donne di parto.
 Bic. Che non habbi a metter'vn'opera per fargliene adoperare; ò gentile, & amoreuole sposo.
 Alf. Trouai quel duca Borsi di Celio; e per che io gli dissi, non gli voler'altrimenti dare Cintia per moglie, mi volse mangiare, quasi ch'io hauessi paura di que mostacchi, ò di quella barbina appuntata; che per lo corpo di me, s'io mi ci mettesi cosi vecchio, come sono
 Bic. E's'è fatto il Signore sposo.
 Alf. Gli vorrei far vedere quanto è mala cosa l'impacciarsi meco.
 Bic. Lo saprà la tua sposa pur troppo.
 Alf. Ch'io gli dessi la mia figliuola per moglie. Non gia mai guardimene pure il Cielo. Sai se a vederlo, & a sentir-

lo parlare non pareva che fussi la ricchezza del mondo; certo, ch'io vi restava colto.

Bic. Credo M. Celio mio, che ti potrai cavare l'appetito, e la voglia del mangiare, se spendo i danari, secondo il tuo ordine; ma non di Cintia, egli è il padrone del figliuolo, e della figliuola, ed è molto mal volto a dartela.

Alf. Oh quanti penso, che siano quegli, che paiano il Re Filippo, e non hanno da mangiare. Sai se in piazza ciarlano, si vantano, la spapanano, e dicano male di chi conoscono; con il mettere nomi, e soprannomi storpiati come i loro cervelli, non solamente a tutti i virtuosi, & galant'huomini: ma anco alle belle donne, che non farebbono degni di baciare loro le pianelle; basta poi, che con due spaffeggiate e con le mani a mostacchi, o a i fianchi vogliamo acquittare la lor grazia; haurebbono ben poco cervello; e carestia d'un carlinello per dare al trombetta; acciò fussero banditi i loro fatti. Alla buona di me, che innanzi ch'io la mariti, la voglio pentar ben bene. Non la voglio però gettar via, come haurei fatto, dandola a Celio.

Bic. Perche l'amore fa credere quel che si vorrebbe che fusse, M. Celio per le buone parole, e promesse di M. Flaminio si dette ad intendere d'hauer concluso il parentado, e d'hauere sen-

z'altra

z'altra difficoltà Cintia per moglie; ma per quel ch'io sento egli n'è lontano piu che mai. Vog'io andar a trovarlo, e dirgli il tutto innanzi, ch'io coperi nulla; che non vorrei però che egli gettasse via tanti danari, per esser ne poi con suo danno, vcellato da tutti per la città. Se egli vorrà, poi ch'io spenda, farò quanto gli piacerà; ma prima voglio dirgli ogni cosa.

Alf. Basta poi, che per meglio dar ad intendere d'esser braui, e ricchi vanno tutto il giorno a spasso, senza mettersi a far nulla, e tengano le puttane volendo storpiare & ammazzare con lo sguardo, non che con i bastoni, e con l'armi chi passa per quelle strade, doue elle abitano. Vo vedere se Beligno è tornato, e mandarlo per quelle cole. Tich, toch.

S C E N A Q V I N T A.

Beligno, Alfonso.

Bic. C Hi è

Alf. Son'io Beligno; quant'è che tornasti?

Bel. Poco; non ho fatt'altro, che andar a Ser Trionto per quel contratto.

Alf. Hai misurato il grano?

Bel. Signor si, dice, che sabato vi porterà il restante de' quattrini.

Alf. Stà bene. Hai hauuto il contratto?

C 3

Signor

Bel. Signor si

Alf. Che disse de danari.

Bel. Gridò vn pezzo, che non voleua mâco di due scudi; pur poi dubitando che non gli fusse di voi come di quell'altro fatto qualche burla di ricotte, ò d'altro, gli tolse.

Alf. Non è che non gli stessi bene, è gran cosa che questi procuratori, & auuocati siano tanto miseri, che per vn grosso riuendino ogni galant'huomo.

Bel. Eglino studiano il modo di cauar'i da dari delle mani à i loro clientoli, e non di vincere le cause.

Alf. Non campa del fatto loro altro che le penne, & i calamai. Và alla bottega del Bambagiaio, e fatti dare quelle cose, che vi ho lasciate, e portale qui in casa.

Bel. Che volete voi far di queste? per la Signora sposa eh?

Alf. Si.

Bel. Oh com'ella l'haurà care. In fatti si conoscano gli amoreuoli.

Alf. Non ti pentar ch'io sia come questi giouanacci, che non hanno il capo, se non à vna cosa. Io sò meglio doue, e come si deue fare, per fargli seruizio, che loro stesse.

Bel. Oh l'età lo vuole; ma l'importanza sta nel farlo.

Alf. Vedrai, se ella mi vorrà bene al dispetto de'maligni.

Bel. Farà il debito suo.

Alf.

Alf. Non lo fanno già tutte.

Bel. Perche non sono della buona qualità, che è la vostra, e non sono state trattate con ogni amoreuolezza come lei.

Alf. Io gli voglio tutt'il mio bene.

Bel. Ella lo merita.

Alf. E per soddisfarla, non curerei spender tutto il mio.

Bel. Hauete ragine. Con che dote concludete il parentado?

Alf. Di mille cinquecento scudi.

Bel. Oh. M. Flaminio le vorrà dar qualche cosa di più; almanco fino alla tomma di dua mila scudi.

Alf. Anzi l'ho detto io proprio.

Bel. Oh farete bene, che è giouane, che la merita. Non volete, ch'io comperi nulla p ista sera, se egli vien a vederla.

Alf. Che vuoi tu comperare? chi ha da venire à vederla? Di chi parli tu?

Bel. Della sposa.

Alf. Di che sposa?

Bel. Della vostra.

Alf. E chi ha a spendere io, ò madonna Hortensia, pecora, che sei?

Bel. Voi, per hora hauendo la sposa; e madonna Hortensia quando haurà la sua.

Alf. Fa vn poco, ch'io l'intenda bene; di che sposa parli tu, à chi maritata?

Bel. Della vostra figliuola, maritata à M. Celio qui nostro vicino.

Alf. Ah, ah, ah bella commedia. Vedi se il buon giouane bandi presto la cosa per fatta. Pésauo che diceffi di Liuia figli

uola di Madonna Hortensia; ch'io ho presa per moglie, con mille cinquecento scudi di dote, & io l'ho dotata fino alla somma di due mila scudi, e stasera vò a toccargli la mano, cote sta di M. Celio è vna baia.

Bel. Che non sia vna baia la vostra; ch'io vi dico di certo; che M. Celio viene stasera a toccar la mano à Cintia.

Alf. Chi te l'ha detto?

Bel. M. Flaminio e Cintia; che di già, per commession del fratello, s'è messa a ordine.

Alf. Come? che sent'io? adunque si maritano le fanciulle, senza licenzia del padre?

Bel. Signor si oggi; ma ella fa quello che gli ha detto il fratello: è ben vero, che mostra farlo volentieri. (sto?)

Alf. E come Flaminio s'è mosso a far que-

Bel. Parendogli che questo sia partito d'acceptarlo; vuole, ch'in tutti i modi, egli vada innanzi.

Alf. E s'io non voglio?

Bel. Dice, che fara, che vene contenterete senz'altro, come còcludessi voi stesso.

Alf. S'inganna. Oh come son'oggi i figliuoli insolenti.

Bel. Pensa quel che diresti se sapeffi la pratica che egli tiene di nascosto da te, con la Signora Isabella.

Alf. In fatti disse ben'il vero quel sauo, che non è fatica piu gertata via, che quella d'alleuar figliuoli. In tutti i modi

eh?

eh? Vene auuedrete; son ben viuo si, non son'anco morto; io voglio far'a mio modo del mio. Và, e fa quanto t'ho detto e torna presto. Lascia far'a me; io ho ancora la lingua in bocca; se vorranno far'a lor modo, faranno del loro.

Bel. Egli è andato in casa molto adirato; ma eh come egli vede i figliuoli (perche gli ama assai) farà ciò che vogliano. Ma com'è possibile, che egli, così vecchio, si sia tanto innamorato di quella bella giouane, che egli l'habbia tolta per moglie? Oh mondo poltrone, che cose son queste? E quell'altra vecchia di madōna Hortensia ama tanto poco quella fanciulla, che glene da, si conosce bene, che ci è carestia di buon partiti. Pur tal sia di loro, io voglio procurare di darmi buon tempo mentre ch'io posso: e però ho rubato dodici scudi al mio padrone adesso, che gl'ho venduto il grano, p dargli alla Sig. Isabella, e vedere vn tratto s'io posso hauerne altro che parole, io non mene vergogno; che tutti i seruidori massimamēte per dare a puttane rubano, & assassinano ordinariamente i loro padroni. Oh ecco la Niccolosa serua di madonna Hortensia: ella ne viene molto borbottando da se, debbe hauere per male le nozze di questo vecchio.

C,

SCENA

Niccolosa, e Beligno.

Nic. **I**O credeuo, che i procuratori, & i notai haueſſero piu faccède dell'al tre perſone, poi ch'altui non ſene può mai ſeruire, quando n'ha biſogno, ancor che gli diamo molti ſcudi: ma à quel ch'io vedo, non è vero: che la Maddalena n'ha piu di loro. Andai à caſa ſua. la Benigna ſua vicina mi diſſe, che ella non vi era: che hierſera andò in vn luogo; doue è ſtata tutta notte; e che ſtamani, a pena tornata, fu ri menata via, hauendogli io detto, che le faceſſe ambaſciata, che madonna Hortenſia la vuole; ella arriuò: e mentre io gli diceuo il deſiderio della mia padrona, giunſe vn'altra; che datogli due ſcudi, la menò ſeco con gran fretta. Io gli ho detto il tutto, e pregato la caldamente che ella venga, ſe ella verrà, lo vedremo. Egli è pur'vn gran dire, che queſte gentildonne ſpendino tanti danari, tãto tempo, & il fine della lor vita p voler parere due giorni le piu belle, che compariſchino alla feſta. Elle non ſi curano ſopportare, che gli ſia pelata la teſta; tirate le trecchie con gran dolore della cotenna; patiſchino il puzzo del zolfo, per farſi la bionda; non gli increſce portar'in ca po il peſo de'ferri, per tener'alta l'ac

con-

còciatura; e per parere di faccia bianca, roſſa, e riſplendente non gli rincreſce perdere i denti; che gli puzzi il fiato, e che ſe gli guattino le carni per il ſolimato, e gli altri veleni, che ſi mettono ſul viſo: ne anco ſi curano tenere pratica ſecreta con hebreo: che molte volte, con quei loro liti, gli cacciano in corpo piu demonii, che non ſono giorni in dodici anni: dando poi la colpa a'chriſtiani, & à loro nimici.

Bel. Ella può morire à ſua poſta; che non è mai per dire le piu vere, & miglior coſe di queſte.

Nic. Non dirò che per parere grandi portino pianelle, che le fanno hauere il giorno mille paure di non rompere il collo, e lo ſtimano niente, pur che paino quel che non ſono.

Bel. Queſta ventura hãno gli huomini d'Vrbino, poi che hanno le mogli piccole; che hanno manco male degli altri, che l'hanno grande, Niccolosa che fai?

Nic. Niente Beligno galante.

Bel. Buon prò ti faccia della ſpoſa.

Nic. E à te dello ſpoſo.

Bel. E della ſpoſa.

Nic. Come della ſpoſa? Hauete voi però maritata Cintia?

Bel. Sì.

Nic. A chi.

Bel. A M. Celio qui noſtro vicino.

Nic. Se nõ iſtarai bene per le nozze di M. Alfonso ſarà p te mala coſa; che di quel

le di Cintia ne starai per hora malissimo.

Bel. E perche?

Nic. Perche M. Alfonso non vuole a patto nessuno dargliene: ma forse non deue hauere trouato M. Celio per disdirgli la parola, che gli haueua data del parentado, doppo che ha hauuto di lui vna certa informazione; ed egli pensando che vada innãzi, deue hauer messo fuora questa voce; ma non ne sarà altro: che come t'ho detto, M. Alfonso non ne vuol far nulla.

Bel. So benissimo, che M. Alfonso nõ vuole; e che gl'ha disdetta la parola à M. Celio: ma M. Flaminio, che è innamorato morto della Signora Isabella, & ella spasima per M. Celio, e però ha scacciato M. Flaminio; il quale e per far seruizio a M. Celio, e p leuarlo dalla pratica della Signora Isabella; acciò ch'ella gli resti libera, vuole, ch'in tutti i modi si faccia il parentado, e di già s'è accordato con Cintia.

Nic. Che ne dice M. Alfonso?

Bel. Grida, salta, minaccia, che farà, e che dirà; ma tu sai, che eglino gli son figliuoli; che egli farà poi a lor modo; e che essendosi accordati M. Flaminio e Cintia si farà il parentado voglia, ò nõ M. Alfonso.

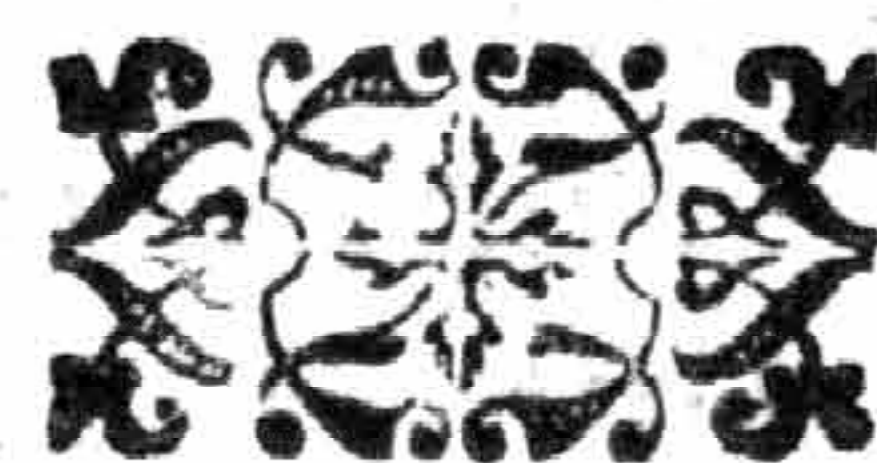
Nic. Tu di il vero, e credo certo, che farà così; hor su vuoi tu nulla?

Bel. Mi tenghi in tua buona grazia io vo
adesso

adesso per certe cose per la sposa; à riuederci.

Nic. Sani. Voglio andare a rallegrarmi del tutto con madonna Hortensia; oh come ella marinerà; à sua posta; l'importanza sarebbe ch'el parentado di Liuia non andasse innanzi; massimamente hora, che ella ha hauuto i cento cinquanta scudi; oh come l'haurai caro; che in fatti non posso credere, che Liuia abbia detto di sì da douero.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Isabella sola.



Quam misera me, e possibile, ch'io habbia il cuore tanto addiacciato per Flaminio, e tanto acceso per Celio? O amore, che miratoli sono i tuoi? e se egli è vero ciò che scriuono i poeti; ch'il tuo nido è nella bellezza delle donne, perche si violentemente l'abbruci? Mi è detto, che sei tutto fuoco, e non auuampi mai, perche non fai della medesima natura la tua abitazione? Se sei largo donatore di pace, di vnione, di tranquillità, e di somma felicità, perche così affiggere quelle, à chi piu sei tenuto? Se di me (per tua gloria, ti vuoi seruire per tenere in continoue fiamme Flaminio, ed altri. perche m'uccidi per cagione di Celio? Souuengati, ch'il dolore leua altrui le bellezze, il che farà danno del tuo regno. Deh fusti io almen certa, che Celio non abbruciassi d'altra bellezza? ò Celio come è possibile che (le psuasioni de finti amici) di che il mondo ha hoggi tanta douizia, t'habbino possuto leuare dalla mia pratica?

SCENA

SCENA SECONDA.

Hortensia, & Isabella.

Hor. **S**E non m'inganno, farò ben'io in modo, che non andrà innanzi. Se tanti senza alcuna loro vtilità, guastano i parentadi, e rompono le lunghe amicizie, lo posso ben far'io con tanto mio interesse. Doue domin sarà ella andata? Ohimè, ch'ella mi sarà stata tolta; ò poueretta me. Quella giouane hauresti voi veduta qui vna cagnuola rossa.

Isab. Signora nò, di doue è ella uscita?

Hor. Da quell'uscio di casa mia; ò come farei mal contenta. Quant'è che siete qui?

Isab. Poco, poco.

Hor. E non l'hauete veduta? Oh meschin' à me; so dir che per la prima volta che ella l'ha menata in casa mia, si loderà di me. Come M. Celio lo saprà, mi vorrà morta, e dirà ch'io ne sia stata causa. Oh potessi io ritrouarla, e mi costassi dieci fiorini.

Isab. Di chi è ella.

Hor. Della sposa di M. Celio, qui nostro vicino.

Isab. Che M. Celio ha preso moglie?

Hor. Madonna si, e innamorato morto di Cintia figliuola di M. Alfonso, che stà qui a canto à me; la domandò per moglie,

glie: e perche M. Alfonso non gliene vuol dare a patto nessuno: egli ha trovato M. Flaminio fratello di Cintia; e seco ha operato in modo, che gliene ha promessa: e di già M. Celio ha mandato in dono alla sposa, vna bella cagnuola; e tiene per certo, che M. Flaminio farà far' a suo padre ciò che egli vorrà; ed ella, perche forse ama M. Celio; e perche così ha voluto il fratello dice ad ognuno d'essere la sposa.

Isab. Euui altro fra loro, che così la parola e la buona credenza?

Hor. Madonna nò, per ancora; ma come v'ho detto, si crede per certo, che faranno ogni cosa: benchè M. Alfonso non voglia, da che M. Flaminio sene contenta; e poi voi sapete, che i padri fanno ciò che vogliono i figliuoli.

Isab. Signora sì. Mi duole del dispiacere, che ella ha della cagnuola; s'io n'intenderò nulla gliene farò sapere.

Hor. Mi faresti seruizio grande. Oh ventura, l'ho veduta passar la in quella stanza; voglio andar' in casa innanzi ch'ell'esca fuora. Ho messo la serpe fra l'anguille, mene voglio ritornare in casa. Ho fatto assai meglio il seruizio da me stessa, che se l'haueffi fatto far' ad altri. Vo tirare innanzi il parentado con M. Alfonso, si per non mancare della mia parola, offeruandomi in quanto a lui la sua, e si anco per resta-

re sola, e libera per poter far meglio in casa à mio modo.

Isab. Oh Isabella infelice, e mala auuenturata piu di tutte l'altre; che farai hora? Sei tu chiara? non l'hai inteso con le tue orecchie? Sei certa della cagione, che il tuo Celio non ti vien piu in casa? hai inteso quai sono stati i virtuosi amici, e parenti, che l'hanno tolto dalla tua pratica? Io amauo Celio al pari della mia vita, e per gli feci libero dono del mio cuore, & viuea; perche essendo nel suo, era nel petto mio; ma hora misera me, che egli s'è donato ad altra, come viuerò? O Flaminio, come acerbamente, e presto ti sei vendicato del torto, ch'io (per questo turco) t'ho fatto certo non poteui far cosa, che piu mi dispiacessi. Ma forse pensand'io il tutto in buona parte, l'hai fatto, pensando farmi bene; che sapendo, che la mia vita pende da quella di questo ingrato di Celio, dubitando (che morendo egli) come forse haurebbe fatto, se non hauesse hauuto di Cintia l'intento suo, io non restassi priua di vita, hai operato: acciò che io viua, che egli non muoia; del che ti ringrazio sommaméte; iolo mi dolgo, che non me n'habbi fatto motto; ma come poteua egli farlo, s'io gli haueuo negata la mia presenza? di me adunque, & à ragione, mi deuo dolere; che tanto liberamente feci dono d'ogni

mio bene à; Celio, & ingiustamente scacciai Flaminio; ma se sono crudele à Flaminio, come posso sperare d'hauer pietà da Celio?

SCENA TERZA.

Flaminio, Isabella.

Fla. **T**enetelo per certo, che resterete senza me, e senza lei, ne hauerete il contento, che pensate di questa vostra moglie. E se mi siete padre, io vi son figliuolo. Basta, vedrete di quanto dolore vi sarà questo vostro non voler che segua si honorato, e buon partito.

Isab. Oh ecco Flaminio; egli è molto in collora, deue gridare con' il padre per il parentado. Voglio vedere se l'amore, che m'ha portato può essere causa di qualche cosa di buono.

Fla. Guarda discrezione, è cura della sua famiglia.

Isab. Flaminio.

Fla. Oh mia Signora.

Isab. Perche ti vegg'io si turbato certissima medicina delle mie pene? forse perche stamani mi portai teo tanto scortemente?

Fla. Non son turbato dolce alleggiamento d'ogni mio trauaglio, perche ingiustamente mi scacciate; che essendo mia Signora potete giustamente, & ingiustamente far di me ciò che vi piace; ma

per-

perche non son tale, che meriti la grazia vostra sola speranza dell'anima mia
Isab. Meriti, ghiotto bello delle brutte donne, la grazia d'altra donna, che non son'io, e però t'ha fatto assoluto padrone della mia. E te stamani tanto impetuosamente ti scacciai, e dissi cose da non dirsi alla piu vil persona di questa città. Fu perche, risoluta d'essere al tutto tua, e non d'altri (diletteuole conforto d'ogni mio dolore, voisi fare esperienza della tua fede.) Pensi tu però, vnica pastura degli miei occhi, ch'io sia tanto priua di giudizio, ch'io non mi sia accorta, molti giorni sono della mala creanza, e de' pessimi costumi di Celio? Egli fingeua meco il morto, per hauer'occasione venirmi in casa per mantenere la tua amicizia, per vedere se poteua con qualche inganno leuarti l'honore, e la sorella con la quale ha fatto parecchi, e parecchi giorni all'amore. Io perche t'amauoda uero, vnico, e sicuro mio riposo, dubitando di qualche finistro accidente, per leuar l'occasione del vostro praticare, che ben conofceuo, che tuor di casa mia poco, ò mai andau in fieme, gli diedi licenza oggi sono sedici giorni. Essendo poi deliberata di quel ch'io t'ho detto ho finto teo di lui, e feci, e dissi quanto fai. Non t'accorgesti (vera cagione d'ogni mia gioia) quanto quella licenza fu senza garbo;

bo, e fuora di proposito?

Fla. Non veddi e non intesi peggior cosa; tutta via, essendo opera di voi, dolcissima vita dell'anima mia, l'offeruai, & ammirai assai.

Isab. Ringrazio adunque il cielo, & amore che contro ad ogni mio merito m'habbia concesso vn'amante tanto fedele, e di tutta bontà, come sei tu, dolce mio bene. Non vuoi tu luce degli afflitti, e lassi miei occhi, esser tutto tutto mio in tempiterno, co fatti, come sei stato fin'adesso, e come tanto viuamente m'esprimi con la bocca?

Fla. Se voi siete il sostegno della mia vita, e possedendoui, come dite volermi uide in preda, non mi date occasione d'esser' il piu felice, che viua? Io farò tutto vostro; perche non vi amo, ne vi amai; nè mai vi amerò a vno di molti; ma come amano pochi, e come voi meritate esser'amata.

Isab. Sforzerommi, ghiotto mio caro, di portarmi di maniera, che tu perpetuamente viua felice; e ciò perche la tua anzi la mia vita sia del continuo colma di gioia, a fine che la mia, anzi la tua sia in eterno contenta; poi che la mia dalla tua; e la tua dalla mia vita pendono.

Fla. E se si deue hauer' obbligo grande a quel che dona altrui la vita essendo in pericolo di perderla; quanto io a voi deuo dolce, e sommo mio bene, poi che
hauete

hauete dato con queste dolci parole la vita à me, & a voi; essendo che voi (le son vere le vostre parole) non viueresti morend'io?

Isab. Non voglio che m'habbi alcun'obbligo; perche amandoti fo il debito mio, & opero in salute della mia vita. Ti voglio ben pregare mio diletto conforto, che mi rendi il contraccambio nell'amarmi.

Fla. E come potre io far'altrimenti anima del cuor mio, ma non vogliam'andarcene in casa tua a fin che io possa con il nettare, che nasce da quella, che mi da vita ritornare in vita, che hormai per il lungo digiuno sono priuo di vita.

Isab. Se dalla mia riceui mille morte, che ti conducono ad altre tante vite, si che del continuo vorresti morire per eternamente viuere. Su certo ch'io dalla tua traggo dolcezza tale; che uccidendomi, mi fa gustare perpetua vita; e che altro non desidero, che d'esser da quella uccisa; però andiamo e stiammo, come ti piace; Ma dimmi, turco grazioso, non mi vuoi far'vna grazia?

Fla. Per essere tu sola mia regina deui, come puoi liberamente impormi, e non chiedermi grazie. Comanda vnica mia Signora ch'io son pronto ad vbbidirti.

Isab. La grazia ch'io voglio, riguarda piu all'utile, & honor tuo, ch'al mio.

Fla. Però chiedi liberamente.

Isab. Io son qui d'vrbino, & ho piena cognizione

gnizione di tutti i giouani forse piu d'altra persona; però ti prego, & esorto che non dia Cintia tua sorella per moglie a Celio; ch'io ti giuro, che egli è tale, che in breue tempo d'ogni sua azione haueresti tanti dispiaceri, che pregherresti il cielo, che ti leuassi del numero de' viuenti; ancorche, per quanto intendo, gliene vuoi dare contro alla volontà di tuo padre, il che quanto sia di male, giudicalo tu; che è pur vero, che egli t'ha generato, e che però sei obligato obbidirlo, & ofseruarlo in ogni cosa.

Fla. Ancor che quanto mi dici di Celio (ch'in vero) come forestiero, non haueuo molta cognizione de fatti suoi che non praticauo teo se non in casa tua, e poco e ch'il far cōtro la volontà del padre douessero essere cagioni p muouermi a non far questo parentado, ti dico, che niente piu mi vi induce, ch'el conoscer, che non ti piace.

Isab. Per honore, e per vtile tuo.

Fla. Ti ringrazio; quando anco il farlo fusse mio grandissimo vtile, & honore cō soddisfazione di mio padre, conoscendo che non ti piaceffe, non lo farei a modo nessuno, e perche voglio anteporre il tuo al mio piacere, voglio hor' hora tornarmene in casa, e dirò à mio padre che faccia quel che gli pia

Isab. E se egli volesse farlo? (ce.)

Fla. Non t'ho detto, che egli non vuole, e che

e che quando volesse io per farti cosa grata, disturberò il tutto. Vattene in casa, & aspettami, che quando ch'io haurò parlato à mio padre, parlerò a M. Celio, leuandolo d'ogni speranza, e poi verrò subito a te sicuro porto d'ogni mia tempesta.

Isab. Son pronta ad vbbidire il mio Signore. Ma di grazia fa diligentemente e presto quanto m'hai promesso.

Fla. Non dubitare.

Isab. Oh come amore ci rende facili a credere ciò che ci è detto da chi amiamo

Fla. O amore quanto piu sogliano essere le dolcezze, che per te si sentano ne' nostri cuori, che non sono per auuentura le stelle che si vedono in cielo? Sole bastano; accompagnate crescono; vna mille ne fa; e delle mille, in breue tempo, mille ne nascono per ciascuna. Sono aspettate giocondissime; non aspettate venturose. Sono care ageuoli; ma disageuole vie piu care. Donate, rubate, guadagnate, guiderdonate, ragionate, sospirate, lagrimate, rette, reintegrate, prime per seconde, false, vere, lunghe, brieui, son tutte diletteuoli, e tutte graziose.

SCENA QVARTA.

Beligno, e Flaminio.

Del. Chi si vuole accertare, che i vecchi fanno delle pazzie, e piu spesso, e maggiori

maggiori, ch' i giouani, ancorche dia-
no norma, & insegnino come si dee vi-
uere, ponga cura, e consideri il mio pa-
drone, huomo hormai con' il capo nel-
la fossa, che s'è talmente intricato ne'
lacci d'amore, che ha preso per mo-
glie la piu bella giouane di questa cit-
tà, che farebbe giouane a vn di venti-
cinque anni.

Fla. Oh ecco Beligno, voglio, che egli fac-
cia l'ambasciata a mio padre, & a Cin-
tia. Beligno.

Bel. Signore.

Fla. Che cose son coteste. (sua sposa.)

Bel. Vostro padre l'ha comperate per la

Fla. Ah, ah, ah, egliè l'accorto sposo.

Bel. Starete a vedere se M. Celio sarà piu
accorto, e contenterà meglio la sua.

Fla. Credo, che per essere giouane facil-
mente farebbe ciò che vuoi dire; ma
non gli altri particolari.

Bel. Non gli date Cintia?

Fla. Vedendolo praticar' in casa la Signora
Isabella & andar si ben in' ordine pen-
sauo che fusse quel che poi ho troua-
to non essere.

Bel. Che non gliene volete dare?

Fla. Nò; In fatti bisogna credere, che i vec-
chi habbino miglior configli, che non
hanno i giouani.

Bel. Le parole de' vecchi, & i fatti de' gio-
uani fanno andare bene ogni cosa.

Fla. Vattene in casa, e di à mio padre, che
egli, come libero padrone faccia di
Cintia

Cintia ciò che gli torna bene; & che
se non la vuol dare à Celio, non gliene
dia; che egli la mariti à chi, e quando
vuole; e che pigli, e sposi pur Liuia a
sua posta; ch'io ho grandissima soddi-
sfazione di quanto à lui piace: e di a
Cintia, che (come buona, & obbe-
diente figliuola) faccia la volontà del
padre; tenendo per certo, ch'io mi
son mutato d'opinione per suo gran-
dissimo bene.

Bel. Se ella mi domanderà la causa, che gli
ho a dire?

Fla. Nò cercar' altro; digli che si cõtenti di
quanto gli ordino; ch' in casa gli dirò
poi quel ch' occorre.

Bel. Signor si; ho da far' altro?

Fla. Piglia quella zimarra di raso verde,
che è nella mia camera, eccotene la
chiaue, e per la porta di dietro, in mo-
do che nessuno di casa nostra sene au-
uegga; portala alla Signora Isabella,
dicendogli, ch'io ho fatto, e fo quel
che ella sà; e che subito, ch'io potrò
andrò a trouarla; almeno stasera in
tutti i modi per istar seco, fino a do-
mattina, e raccomandami a lei?

Bel. Signor si: altro?

Fla. Nò: cammina.

Bel. Oh come mi nasce bene l'occasione
di trattare con la Signora?

Fla. Hò tanto giubbilo, che non capisco
nella pelle.

dre; le quali facilmente, così all'improviso, douerono essere vn poco troppo larghe ve la promessi come fratello & mi vi obligai d'operarmi seco in vtil vostro; il che con tutto il cuore, e con ogni diligenza ho fatto; se non m'è riuscito, non ci posso far'altro egli alla fine, e non io, è libero padrone di lei, e di me. Ancor che ne siate, come dite innamorato, non vi mancheranno dell'altre giouane piu belle di lei, che faranno cagione di leuarui da quest'amore; & egli la mariterà ad altro; assicurandoui, che se in Urbino voi sete de' primi, che noi ancora nella nostra patria non siamo de' minori: e che se non in voi, in altra persona par vostro, la potiamo maritare.

Cel. Basta nõ voglio dir'altro: tengo ognuno nel suo grado, & voi da quanto me; ma non mi si doueua far questo.

Fla. Io n'ho grandissimo dispiacere; ma nõ voglio già, & perdonatemi, per causa vostra, indurre mio padre a qualche sinistra deliberazione.

Cel. Hauete ragione; ne io ho il torto.

Fla. Non velo dò. Hor fu M. Celio, sopportando questo poco di dispiacere in pace, andate pensando, se in cosa, che dependa da me, vi posso seruire, e comandatemi liberamente: che sempre in ogni occasione mi trouerrete prontissimo a seruirui.

Cel.

Cel. Vi bacio la mano.

Fla. Seruitor vostro. Voglio andare per vn rubino per donare alla Signora Isabella stasera.

Cel. Così adunque ho da restare senza la bella Cintia appagato di belle, e cirimoniose parole? Io adunque ho da restar priuo di quella che è sola cagione, ch'io viua lieto, e consolato? oh misero me, e chi è stato cagione ch'io non t'habbia, dolce mio bene? Chi è stato quell'iniquo, che si sceleratamente ha operato, ch'io non habbia te porto di mia vita? Benissimo conosco che ciò mi succede per malignità di perfide lingue, delle quali questa città è piena; oh cielo perche con gli tuoi fulmini non gli leui del mondo? ò vero, perche non s'apre la terra fino al centro, e nõ vegli nasconde come meritano? La bontà di M. Alfonso me la promesse stamani, senza alcuna condizione; ben conobb'io la sua prontezza: e m'auueggio benissimo, che egli ha mutato volere, & è diuentato ostinato per cagione di sinistra informazione che gliè stata data del fatto mio. O animi maligni, ò lingue viperine di quanti mali siete cagione? Ma perche M. Alfonso tenuto in ogni altra cosa si prudente in questa si porta tanto scioccamente? Da che egli è in questa città, che pur son'hormai parecchi mesi ha egli inteso, ò veduto di me cosa,

D 3 che

che non stia bene, e che sia contro il decoro dello stato, e condizion mia? E se hoggi, in quest'occasione gliè stato detto male di me, perche non s'è egli destramente informato del tutto prima, che m'habbia licenziato? Ah! chi n'è causa la mia mala disgrazia; anzi pur la tua mala creanza, padre indegno di così bella figliuola; ma voglio, se son quello, che soglio essere far' in modo (innanzi, che passino molte notti) che a tuo dispetto, ò cō inganno, ò in altro modo resterò a pieno soddisfatto: e se ciò segue con macchia del tuo honore, mi farà solamente discaro, se dispiacerà à Cintia unico splendore d'honore, e pudicizia, che per interesse tuo, e del tuo figliuolo, vorrei che fussi condotto a termine, che tu, ed egli restassi priui di vita.

Il fine del terzo Atto.



79
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Celio solo.



SE Marte, Dio delle liti, e della guerra desta gli animi, tolleua gli spiriti, e fa l'huomo audace, e pronto acciò resti superiore, quanto potiamo noi credere, che faccia amore; il quale vince, e supera Marte? Certo, che egli, si come di forza è a ciascun'altro Dio superiore, così fa essere gli amanti più saui, più accorti, più audaci, e di senno più canuti che tutti gli altri huomini. D'ogni piccola occasione si seruono per condurre il loro desiderio a fine. Ho veduto pur'hora, che Cintia, passando per il tuo orto, è andata in casa qui di madonna Hortensia, subito ricordandomi quanti honetti amori hanno hauuto lodeuol fine per via d'honorate matrone, feci pensiero di vedere, se ella, come amica, & vicina di M. Alfonso mi volessi seruire acciò ch'io ottenessi questo mio giusto desiderio; e voglio, senza porri indugio, bussare, & vedere se mi rietce. Tich, toch.

D 4 SCENA

SCENA SECONDA.

Hortensia, Celio.

Hor. **C**Hi è? oh siete voi M. Celio?

Cel. Al seruiuo vostro.

Hor. Che marauiglia è questa?

Cel. Il mio parlarui così alla libera, e domesticamente non vi apporterà alcuna marauiglia, che spesso, per causa della vicinanza antica, e della vostra amoreuolezza, lo costumiamo; ma potrebbe esserui cagione di marauiglia quello, che mi sentirete dirui.

Hor. Da vn gentil'huomo nobile, virtuoso e garbato, come sete voi, non può vscire, se nō cosa, di marauigliosa honestà.

Cel. Massimamente hauendo a trattare cō vna vostra pari: e se pur' in alcuna parte vi sētiste offedere le castè orecchie, vi prego, che pigliando il tutto sanamente mi scusiate e perdoniate.

Hor. Da voi non può venire nulla d'emenda, nondimeno; acciò diciate liberamente quanto vi occorre, vi prometto far quanto chiedete; oh se egli volesse chiedermi quello ch'io desidero dargli.

Cel. Ho riceuuto hoggi il maggior torto, che si facesse à huomo.

Hor. Hoime; è da chi?

Cel. Dal vostro, e mio vicino, M. Alfonso.

Hor. L'amico è colto. E che vi ha fatto?
mi

mi par pur'huomo da bene.

Cel. E gliè parso sempre tale à me ancora; ma hoggi m'ha fatto accorgere quanto m'ingannauo.

Hor. Mene marauiglio.

Cel. Son molti giorni, ch'io ardentemente amo Cintia sua figliuola.

Hor. Ohime; piaccia al cielo, ch'io non oia peggio; che i mali non vengono soli; e questo io lo sapeno.

Cel. E perch' il mio amore ad altro nō tendea, ch'al'honesto; e perche son tale, che giustamente non si doueua ritrarre dall'apparentarsi meco, gliene chiesi io proprio stamani per moglie, ed egli liberamente me la promesse, e restamo d'accordo ch'io andassi stasera a toccar la mano alla sposa. Hoggi mi disse non volermela dare, e ritiroi- si indietro del tutto.

Hor. Mi marauiglio, che egli habbia fatto questo a vn par vostro.

Cel. E ben ch'io ci habbia affaticato assai il suo figliuolo, non ha mai voluto ritirarsi da così ostinata volontà.

Hor. Sete voi certo, che M. Flaminio vi si sia operato.

Cel. Certissimo, che egli proprio me l'ha detto; e so che non è giouane che menta.

Hor. E vna grand'ostinazione; che i figliuoli possono pur' assai appresso i padri, e le madri. L'amica douette far pulito, horbè, che pensate fare;

Cel. Male, se non ho da voi honestissimo aiuto.

Hor. Essendo, come il proponete, chiedete.

Cel. Io amo assai Cintia: e tanto, che s'io non l'ho per moglie darò qualche biasimeuol fine alla mia vita.

Hor. Ohime non fate, che ad ogni cosa è rimedio.

Cel. So che Cintia è molto vostra domestica; e che spesso vi viene in casa.

Hor. E vero; e pur vi è adesso che merenda con Liua, e la Niccolosa le serue.

Cel. Vorche siate donna accorta per natura, e prudente per istudii, douete hauer molte volte letto, & inteso, che assai honorati parentadi si sono, per mano di honeste gentildonne ultimati; tuttauia, che come questo habbino hauuto nel principio molte difficoltà.

Hor. E vero: ma che volete voi dire per questo? ohime dissi ben'io, che sentirei peggio; che benissimo conosco ciò, che egli desidera da me.

Cel. Vorrei, che voi, e perche si concludesse questo parentado, che sapete benissimo ch'io sono, e per camparmi dalla morte, ch'io mi darei, se non l'ottenessi, che detramente.

Hor. Ohimè, che odo?

Cel. Mi mettesi vn giorno seco (ch'io in presenza vostra) la sposerei; e gli direi venticinque parole, ch'intorno à questo proposito m'occorrono. Deh la mia cara madonna Hortensia, fate-
mi

mi questo seruizio. Vogliate conceder mi il complimento d'ogni mia gioia?

Hor. Fuls'io atta, come desidero, ma in quello non son buona?

Cel. Anzi si; deh siatemi cortese del vostro giardino d'ogni delizie.

Hor. Fuls'egli in me, il commodo, come vi soddisfarei.

Cel. Non egli adesso altroue. Deh siatemi liberale di tanto tesoro.

Hor. Voglio vedere, se fra tanti miei mali ne potessi cauare vn gran bene. Messer Celio l'amor ch'io vi porto è grandissimo.

Cel. Lo so.

Hor. E maggior che non pensate.

Cel. Per grazia vostra.

Hor. Pur per le vostre qualità; son risoluta far quãto desiderate: e tanto piu volentieri quanto conosco ch'ella, per quanto m'ha detto in secreto (per la molta familiarità) e domestichezza, che a meco, desiderare d'essere vostra consorte.

Cel. Vedi ch'io non m'ingannauo.

Hor. Purche accettandola per vostra legitima moglie, gli diate l'anello, e tenete il tutto segretamente finche troueremo modo, & occasione di far che M. Alfonso sene contenti.

Cel. Se prima per l'amicizia, e per i vostri meriti vi amauo, & vi onorauo, come mia vnica donna; hora con ogni termine di riueranza, vi adorerò, prome-

tédoui, e dādoui la mia fede di far sempre tutto quello che m'imporete.

Hor. Piacesse al cielo; ma in buon'hora. E perche i seruij fatti presto son tenuti piu cari, vi prometto metterui stasera seco.

Cel. Oh me felice.

Hor. Andate; & vestito da contadino tornate con vn paio di capponi fra vna mezz'hora; ch'io la condurrò, e lascerò sola in camera terrena; dicendogli, che voi mètre io intorbiderò Liuia di sopra, le farete condotto dalla Niccolosa mia ferua; della quale mi posso, di questo; e d'ogn'altro importante negozio, molto fidare.

Cel. Se misurate il desiderio mio, farò bastante a renderui il merito di tanto beneficio, che mi fate; ma se risguardate à quel ch'io posso non vene renderò mai vna minima parte; nondimeno in ciò che mi conoscete atto à seruirui, comandatemi liberamente, che con ogni prontezza, e fedeltà vi seruirò.

Hor. In buon'hora: l'occasioni à chi ci viue vengono spesso. Andate, e fate quel ch'io vi ho detto.

Cel. Senza mancare di nulla. O come fui fauio ad accettare l'ispirazione, che mi diede amore. Voglio portarle quanto hauea pensato.

Hor. Vergogna à sua posta, peggio farebbe il danno a perdere si bella occasione, come è questa; e poi la farò tanto celata-

latamente, che non si saprà; e quando si sappia non sarà la prima, che spinta da amore habbia commesso vn'errozzo, l'importanza è godere qualche volta, e non lasciar passare l'occasioni, che non vengono ogni giorno. Voglio chiamare la Niccolosa, & ordinarli (che quelle giouani non mi sentino) quanto ella ha da fare. Niccolosa, ò Niccolosa, vien giù, se tu puoi, che hor'hora tornerai sù, cammina.

S C E N A T E R Z A.

Niccolosa, Hortensia.

Nic. **E**Ccomi Signora che mi comandate, Hor. Che fanno quelle giouane?

Nic. Merendano allegramente.

Hor. Tu non fai eh? che hoggi m'è caduto come si dice il cacio su la minestra.

Nic. Come dire?

Hor. Sai, ch'io non ho il maggior desiderio, che di ritrouarmi cō Celio, e che s'io lo potessi hauere per marito mi chiamerei felice.

Nic. Madonna si.

Hor. Egliè innamorato di Cintia, vedendosi licenziato da ognuno del parentado, m'ha pregato, ch'io lo voglia mettere con lei.

Nic. Vh che sent'io?

Hor. E con mille giuramenti m'ha promesso di sposarla in mia presenza in-

nãzi che egli habbia che trattar feco.

Nic. Madonna auuertite quel che voi tate. Sapete quel che si dice. Prometti, e sprometti fin che, &c. e poi ogni cosa e scordata.

Hor. Se m'inganna mio danno.

Nic. Anco delle golpe si pigliano.

Hor. Gl'ho detto, che fra vna mezz'hora venga vestito da contadino, con vn paio di capponi, che tu per mio ordine, lo menerai in casa, e lo metterai in camera terrena; doue sarà nel letto al buio Cintia; che innamorata di lei, m'ha pregata ch'io l'aiuti a fargliene godere.

Nic. E come gli offeruerete la promessa, e farete, che torni in vtile vostro?

Hor. Ho pensato, che tu lo metta meco, dandogli ad intendere ch'io sia Cintia; che egli pensando ch'io sia lei, mi sposerà, e mi contenterà.

Nic. Che pensate, che egli, ancor che siate al buio, non vi conosca? Così m'aiuti il cielo, come egli alla prima conosce che non siete Cintia. Credete però che non vi sia differenza da voi a lei?

Hor. Horsù basta. fa con diligenza, e segretamente quel ch'io t'ho detto, e di quel che segue lasciane la cura a me.

Nic. Così farò.

Hor. Se vedi M. Alfonso; digli che Liuia si contenta; ma però che non venga a vederla, se non passati quattro giorni; come sai; e ch'io gliene ho promesso, e che

e che lui habbia pacièza questi pochi giorni.

Nic. Madonna si. Oh vedetelo egli esce a punto di casa.

Hor. Voglio tornare da quelle giouane; e tu fa quanto t'ho detto procurando di spedirti presto; acciò torni da quelle mammelle; e che rimeni Cintia, mentre andrò ad accomadarmi doue t'ho detto.

Nic. Lasciate pur far' à me; farò ben presto ogni cosa; che ho da far piu, che non credi. E si vuol dire, che e mala cosa quando son due colombi ad una faua; quanto diremo noi essere peggiore essendouene tre; Madonna Hortensia, Liuia, & Cintia sono innamorate di M. Celio, che Cintia venuta in casa; sotto scusa di visitare Liuia me l'ha scoperto, e m'ha pregata, ch'io gliene facci godere & auere p marito io gliene ho promesso; ma non so come offeruerò la parola a tanti, hauendolo promesso alla padrona, pur qualche cosa sarà; la Niccolosa suole pur'essere astuta. Voglio vedere se con questo vecchio potessi far nulla di buono.

SCENA QUARTA.

Alfonso, Niccolosa.

Alf. | L giubilo de' padri, che hanno de' figliuoli buoni e veramente vn de' maggiori, che si possa hauere; poi ch'il dolore

dolore di quanto son peruerfi s'agguaglia a quegli dell'inferno? Ho tanta soddisfazione di Flaminio, e di Cintia, che non si potrebbe desiderare piu, Flaminio come giouane, pensaua, ch'il partito di Celio per Cintia fusse il migliore che si potessi trouare; e però procurò d'indurmi ad accettarlo, e non voleua ch'io pigliassi Liuia, tanto giouane per moglie; ma a pena partiti da me; rauedutosi dell'errore, m'ha fatto intédere per Beligno, ch'io di Cintia, e di me faccia quel che mi piace; esortando Cintia a far' il medesimo ed ella s'è mostrata del tutto tanto lieta, quanto poteua, e con molta mia soddisfazione, & è per l'orto andata a rallegrarsi, & à merendare con Liuia, molto sua amica. Ho in casa tutte le cose, che ho comperate per Liuia; voglio hor' andare a comprargli vn biondaiuolo da tener' il ranno, per quando si acconcerà la testa. Oh ecco la Niccolosa.

Nic. Buona sera; e buon prò vi faccia M. Alfonso.

Alf. Lasciami cenare, poi dammi il buon

Nic. Dico della sposa. (prò.

Alf. Anch'io, di che mi dai il buon prò, se ne son' ancora digiuno?

Nic. Oh a tal' hora hauessi' io da voi in mancia altro, che i calzini, ch'io le cauerò la prima sera, che voi l'hauete come desiderate.

Alf. Non

Alf. Non dubitare, ti darò tanto di mancia che ti loderai di me; che t'ho sempre voluto bene.

Nic. E io a voi; e però ho pensato farui vn grandissimo seruizio.

Alf. E che cosa la mia Niccolosa galante?

Nic. Sappiate, che Liuia si contenta molto di pigliarui per marito.

Alf. Fa sauiamente: che non son da essere lasciato.

Nic. Per vna chiosa. Ma ella ha chiesto in grazia a sua madre, che non veniate a vederla se non passati quattro giorni, ed ella gliene ha promessa.

Alf. E perche questo in pregiudizio mio?

Nic. Horsù M. Alfonso dateuene pace, quattro giorni sono niente; passano via presto: massimamente adesso di uerno, che son corti, corti.

Alf. Son lunghe le notti: che son piene di fastidii, agli innamorati, piu che non sono i giorni. Oh io.

Nic. M. Alfonso voglio dico farui vedere, che vi voglio bene. Vestiteui da contadino, e venite con vn paio di capponi fra vn terzo d' hora, ch'io vi metterò in vna camera, doue ella sarà spogliata; che ella da parecchi giorni in qua, va senza cena, a buon' hora a dormire, e si leua a lauorare due, ò tre hore innanzi giorno, se non saprete poi fare vostro danno.

Alf. Mio danno; s'io non fo, che ella pregherà la madre, che scorti lo spazio de'

de' quattro giorni, di ch'io non sia def-
fo; e della mancia lascia poi far' a me.

Nic. La rimetto in voi : perche sò, che ella
è in ogni modo vostra moglie, e che vi
fo seruizio, mi metto a far questa co-
sa: che per quanta roba è nel mondo
non la farei altrimenti. Hor su andate,
& venite come vi ho detto, senza per-
dere tempo.

Alf. Io vò a trauestirmi, e farò qui, come
m'hai detto. E perche voglio star con
Liua tutta notte.

Nic. Signor si.

Alf. Di à Cintia, che è hora in casa tua, ch'io
t'ho detto, che voglio andare alla pos-
sessione, ch'io tengo affitto a Mazza-
ferro, e che nò torno fino a domattina.

Nic. Così farò. Oh io vò a far pulito. La-
sciami tornar' in casa. Ma oh ecco Bic-
chio, gli voglio dar' i danari della sua
catena : dicendogli ch'io sono; & vo-
glio essere tutta sua, che poi, che la pa-
drona è per la strada d'accomodarsi,
non voglio perdere il mio tempo.

SCENA QUINTA.

Bicchio, Niccolosa.

Nic. **H**O legato l'asino doue ha voluto il
padrone, se si scortica suo danno.
Ho speso vna gran parte di quei dana-
ri: & ho mandato il tutto per la por-
ta di retro, eccetto, che questi cappo-
ni.

ni, ma io (ancor che egli creda il con-
trario) tengo per certo che sia per
auanzar' ogni cosa.

Nic. Bicchio eccoti gli ottanta scudi di mo-
neta, che son' in questo razzoletto per
pagamento della tua collana, come
restamo d'accordo.

Bic. Son' eglino di buona moneta?

Nic. Di buonissima, son tutti giuli; e non
ne habbiamo tolto l'aggio.

Bic. Oh mi riesci garbata in ogni cosa, ec-
cetto, che nel fatto mio.

Nic. E perche? e di che?

Bic. Oh di che? non t'hò richiesta tante
volte per moglie?

Nic. Bicchio, se mi prometti esser' huomo
da bene, e portarti meco come si de-
ue, farò ciò che tu vuoi.

Bic. Ti ho più volte detto, ch'io non farò
mai se non quanto vorrai: e ch'io mi
porterò teco di maniera, con quel
ch'io potrò, e saperrò, che resterai
foddisfatta.

Nic. Hor su in buona hora; ancor che que-
sta nò sia cosa da proua, mi voglio ar-
rischiare; che sarà mai? Vene sono
tante dell'altre delle mal maritate,
che non farò sola: mi contento d'esser
tua moglie: e di far quanto desidero;
però con intenzione, che m'offerui.
quanto m'hai promesso, vieni ch'io ti
metterò in casa; acciò insieme pensa-
mo bene alle nostre cose e che poi
facciamo palesemente quato bisogna.

Bic. B.

Bic. E tanto il contento, ch'io hò, che non sò doue io mi sia .

Nic. Horsù, va alle faccende, e non mancare di quanto t'ho detto. A riuederci .

Bic. Sani. Oh Bicchio, come ti puoi chiamar'assortito hauendo ottenuto per moglie, sì bella, e garbata giouane? Voglio andar'in casa a pigliar quelle robe, e cōsegnarle alla vecchia che le faccia cuocere come ha commesso il padrone: che molto bene conosco, ch'io farò le mie nozze honoreuolmente .

SCENA SESTA.

Beligno, e Flaminio.

Bel. **C**Om'io ho detto gli fu tanto cara, quãto cosa ch'ella potesse hauere .

Fla. Per grazia sua; fusti veduto da psona.

Bel. Signor nò; ch'io passai per l'uscio di dietro, come m'ordinasti: e passai via presto presto, qua per questi androni di dietro, che non fu nessuno che mi vedesse .

Fla. Che dis'ella?

Bel. Subito, che ella l'ebbe veduta, & inteso che voi gliene mandauì, parendo le ragionar con voi, fattagli vna profumata riuerenza, cominciò a parlar seco tanto dolcemente ch'io mene andaua in fugo di bietole, alla fine, con
quattro

quattro inchini la prese, e dandogli cento baci, la ripose nella cassa, e riuoltatamisi mi disse più di mille volte, che ella vi si raccomanda: e ch'io da parte sua vi preghi, che gli diate questo contento, che ella stasera venga in casa vostra per istarui tutta notte, e ciò non pure, perche non hauiate lo scomodo da andare da lei. ma per goderui in casa vostra: doue ella ha desiderato, da che vi conosce, dormire vna notte .

Fla. Men'ha ricercato molte volte; ma per causa di mia sorella, e di mio padre non ho mai voluto .

Bel. Io gliene ho promesso .

Fla. E come farai; voglio andar'io da lei, che non m'è disagio nessuno .

Bel. Gli ho detto, che voi vi tratterrete nel vostro scrittoio fino a vn' hora di notte, e poi fingendo sentirui indisposto vene andrete a letto, che la vostra camera è a mezza scala; e ch'io andrò poi destramente per lei, e la metterò in camera terrena; doue (come sapete) è letto, & ogni comodo; ed ella vi aspetterà fin che vi andrete, ed io tratterrò vostro padre, e Cintia fin che andiamo a letto .

Fla. Se ti basta l'animo farla netta mi contento .

Bel. Non gli haurei promesso; io son solo in casa, che Raffaella non torna da Mazzaferro per due giorni, potrò del
l'uscio

l'uscio far' à mio modo. Lasciate pur fare a me sapete pur che per il passato, vi ho seruito con tal destrezza, che hauete fatto quanto desiderauì, e che vostro padre, ne vostra sorella non se ne son mai accorti.

Fla. Horsù mi cōtento, & all' hora gli darò questo rubino, che ho cōperato. (na.

Bel. Ed io poi destramēte vi porterò da ce

Fla. Facesti l'ambasciata a mio padre, & à Cintia.

Bel. Sig. sì, ella disse non volere, se nō quāto piace à voi, & al padre; M. Alfonso ne fece allegrezza grande; massimamēte del contentarui, che egli pigli Liuia

Fla. Oh mi par che egli habbia fatto errore a pigliar moglie sì giouane.

Bel. Non sò come egli possa mai credere, che ella gli sia per voler bene, e fargli quelle carezze, ch'io intendo, che fanno le mogli à mariti.

Dubito che egli con vostro danno, nō sia per hauere quelle carezze, che hebbe già vn vecchio mercatante, che inuaghitosi d'vna giouane bella, e galante la volse, e con suo gran contento l'ebbe per moglie; ma ella trouandosi questo vecchio alle spalle, ne patiua vn dolor grande, ne mai se gli coricaua appresso, ma si staua da vna parte del letto, ed egli dall'altra, come colei che piu volentieri haurebbe vomitato, che abbracciatolo, ed egli se ella l'hauesse voluto fare, haurebbe

pagato

pagato la metà del suo. Accadde vna notte, che stando nel letto la giouane senza dormire, vn ladro entrò in casa, e nel rompere vna cassa le messe vna paura grande, per ilche ella spauentata si ficcò sotto il vecchio marito, & l'abbracciò strettamente; onde egli marauigliatosi disse; caro ben mio, che vuol dir questo? Vn ladro, disse ella, che è in casa, m'ha fatto vna gran paura; di modo, ch'io nō sono in me. Ohimè, ohimè, e lo strinse piu strettamente. All' hora il vecchio chiamò il ladro, e gli disse; fratello io ti rendo infinite grazie, che per causa tua riceuo questa notte vn segnalato beneficio; però piglia quel che tu vuoi, e tornaci spesso.

Fla. Ah, ah, certo, che egli hauea vn' obbligo grande, ma non vorrei già, che con perdita del nostro succedessi, questo piacere à mio padre. Vorrei, che ella l'amassi, e gli facesse quelle carezze, che se gli conuengono.

Bel. Bisognaua dar' à lei marito, che fusse come voi, & à lui per moglie vn buon fiasco di vino.

Fla. Eh per esser' ella figliuola di gentildonna da bene si porterà in ogni modo, come si conuiene à buona moglie. Hor su andiancene in casa; il ciel conuertita ogni cosa in bene. Ricordati di quel che hai da fare. (dino.

Bel. Sig. sì, la menerò per la porta del giar.

SCENA

SCENA SETTIMA

Celio solo.

A More non solamente insegna a' suoi veri seruitori il modo per ritrovarsi cō l'amata; ma gli presta ogni aiuto, e comodo, però ciascuno, con il mio esempio, lo seguiti arditamente, mettendo in esecuzione quanto egli detta, & insegna, senza pormente in che grado; con che abito, & in che guisa comparisce innanzi alla diua; e senza curarsi degli infiniti pericoli, che par che sopportino, perciò che gli fa parere vago, & adorno ogni abito, ageuola, & facilita ogni pericolo, appagandosi solamente di fedeltà, e di segretezza; tenendo tutti per certo, che se i loro desiderii non fortiscono con quel dolce fine, che bramano è perché essi non sono tali, quali amore desidera. Io non mi compiaccio, ne ho gusto di cosa alcuna, se non quando l'ho, e la fo segretamente, però non ho mai scoperto questo mio amore ad altre persone, ch'al padre, al fratello & à madonna Hortensia, che questi assolutamente poteuano farmi restare cōtento del mio amore, che l'amore d'Isabella era vna baia, e non era d'importanza. Hauendomi Amore conosciuto, come si deue essere

essere, & visto il torto che m'ha fatto M. Alfonso; s'è compiaciuto farmi grazia d'insegnarmi il modo e d'aiutarmi per hauere, e possedere la bella Cintia. Mi son vestito presto presto in quest'abito in casa d'un mio amico, che l'haueua p' far maschere, di doue io haueuo la chiaue, e fatto seco a sicurtà, ho preso questi capponi, che haueua fra molt'altri; e son venuto via quanto prima.

SCENA OTTAVA.

Niccolosa, Celio.

Nic. **H**O a ordine i moloni, e l'vliue, non mi m'acano altro che le strettoie, voglio vedere se compariscano; Oh ecco s'io non m'inganno, M. Celio.

Cel. O amore, come ti rest'io obligato; ecco la Niccolosa; mi voglio accostare. Buona sera Niccolosa.

Nic. Buon'anno.

Cel. Entriamo.

Nic. Vedi fretta, andiamo, che Cintia vi aspetta con desiderio grandissimo.

SCENA NONA.

Alfonso solo.

MIlluccio hebreo m'ha prestati questi panni, e m'ha dato questi capponi

poni per dodici grossi, questa inuen-
 zione mi piace, che non son ricono-
 sciuto da persona; ma questo portar
 capponi non mi quadra molto; nō mi
 par che siano di buono agurio; haurei
 portato piu volentieri galletti. Chi
 crederrebbe mai, ch'io hauessi tanto
 perso il ceruello, che per non aspetta-
 re, che passino quattro giorni, e per
 amore; mi fussi vestito in quest'abito?
 O ibò; solamente il puzzo di questi
 panni m'abborba; & forse che per
 parere al tutto vn furfante, non ho
 messo giu la mia vescica di muschio;
 che tanto dispiace a chi è auuezzo a
 maneggiare litame, & a stare lonta-
 no da ogni ciuità. Oh come mi fanno
 ridere alcuni quando dicono, che puz-
 za di ruffiano chi porta simili odori:
 come se fussi legge, che essi ne haues-
 sero da andar carichi, ma che la ra-
 nocchia non si può cauare del panta-
 no, che è di sua natura, che il porco si
 diletta piu di fango, che di delicatez-
 ze; ognuno faccia, e dica ciò che vuo-
 le, ch'io so che i faui fanno, che la
 sapienza de pazzi, e posta loro nella
 bocca.

SCENA DECIMA.

Niccolosa, Alfonso.

Nic. **V**Na coppia penso d'hauerla acco-
 modata bene; vediamo se venisse
 il

il vecchio, per fargli quel che ho pen-
 sato eccolo qua, lo voglio menar' in
 casa. M. Alfonso, siete voi desso.

Alf. Si.

Nic. Come son buoni questi capponi?

Alf. Buonissimi.

Nic. Sarete voi miglior di loro?

Alf. Tu ne vorresti forse far la proua,

Nic. Non già io; hor su venite.

SCENA VNDECIMA.

Bicchio solo.

IL patto si mette a ordine gagliarda-
 mente secondo il padrone; ma non
 veggio comparire la sposa, ne pur lui.
 Io nō sò, che curiosità si sia stata que-
 sta, che si sia tanto lasciato trasporta-
 re dalla voglia, che (tenendo la cosa
 per fatta, habbia voluto far cosi grāde
 speta: quasi, che egli nō sappia, che nō
 si può dir quattro, finche altrui non
 l'ha nel sacco; e che di niente si perde
 hoggi di il seme, se non della fede;
 ancor che al suocero, e non a lui toc-
 cano le prime spese de' banchetti. Se
 per sua sciagura si sà questa cosa egli
 vuol'essere l'vccello di pian di merca-
 to, piu che non è ser Marforio. Ma tor-
 niamo al fatto mio? Son venuto, co-
 me m'ordinò la Niccolosa, per istar se-
 co due hore, e poi tornarmene a' cuo-
 chi; che non vorrei, ch'il padrone si

lamentassi di me, ancorche vi sia quella vecchia, che non esce mai di casa, e non la veggio comparire, Ma eccola, che appunto è in su la porta.

SCENA DVODECIMA.

Niccolosa, Bicchio.

Nic. HO accomodato gli altri, e douere ch'io per me non istia con le mani a cintola.

Bic. Horbè Niccolosa, che habbiamo a fare?

Nic. Assai: sentiti bene?

Bic. Benissimo.

Nic. S'io t'offeruo la promessa; l'offeruerai tu a me?

Bic. Sì, ch'io son tutto d'un pezzo.

Nic. O così non ti vogl'io, non ti puoi muouere?

Bic. Eh io dico in quanto all'offeruare quel che prometto.

Nic. Ah, ah, buono, buono. Vientene meco, che ti voglio dire del tuo padrone, e d'altre cose, che tene marauigliarai, & intenderai, perche non te l'ho dette fino adesso.

Bic. Dimmi pur ciò che vuoi, ch'io terrò sempre segreto ogni cosa, e sia di chi si vuole, che non ho altro bene, che te.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo.



Mifero Ambrogio à che più viuere? anzi perche sei vissuto tanto? Oh infelice me qual maggior dolore può hauere vn padre, che trouare il figliuolo con la figliuola, ed esser certo che essi con il nodo matrimoniale si sono ritrouati insieme? O me piu d'ogni altro sventurato, ò quanto l'iniqua fortuna si cōpiace di vederci (infelici noi) nell'abisso delle miserie, ella per piu affliggerci, mostra volerci dare infinite soddisfazioni, e poi in vn subito, priuandoci d'ogni bene, e di speranza di piu hauerne; ci colma di mali. Mi si mostrò l'ingrata, amica nel rihaure il bado, e la pace da miei nimici, di che hebbi nuoua quando andai a trauestirmi, e per piu abbassarmi, m'alzò quanto piu poteua; che essendo stato mosso dalla Niccolosa con Madonna Hortensia mi contentai pigliarla per moglie, come ella mi accettò volentieri per marito, lasciando ciascuna di noi i giouinili amori, che ad altri si

E 3 con-

conuengono, e dicendomi ella, che Li-
 uia non è sua figliuola, che la compe-
 rò il marito, mi mostrò vna collana
 con vna mandorla d'oro, che Liuia ha-
 pur' hoggi comperata da vn seruitore,
 e poi data a lei in serbo, che ella dice-
 ua hauere al collo quando fu presa da
 corsari: & inteso quanto di lei mi ha-
 ueua detto madonna Hortensia. Ve-
 duta la collana conobbi, che ella è
 Cintia mia figliuola, e ringraziando il
 cielo, che non hauea lasciatiomi com-
 metter' il peccato, ch'io (incauto) de-
 sideraua, andammo, doppo ch'io gli
 hebbi detto l'esser mio, con grand'al-
 legrezza alla camera di Liuia, che così
 la chiamò Carlo suo marito, p amor
 d'vna sua sorella, per dargli la buona
 nuoua. Giunti, ohimè, chi il creder-
 ria? vicino all'uscio della sua camera,
 che è a mezza scala, vedemo uscìr' il
 mio figliuolo, il quale all' hora da noi
 non fu conosciuto, ma entrati da Li-
 uia, ben ci accorgemo, per quel ch'io
 veddi, che egli era stato. Ohimè che
 voglio piu far' in questo mondo poi-
 che il mio figliuolo ha sposato la so-
 rella? O me infelice. So certo che egli
 non ha commesso questo peccato vo-
 lontariamente, e che perciò merita
 scusa; ma chi m'assicura, che il demo-
 nio; e la carne, per la giouanezza lo-
 ro, facendole souenire gli amorosi
 piaceri, non gli induchino a commet-
 terlo.

terlo altra volta, volontariamente?
 O che Flaminio, saputa la verità, e
 per vergogna di se stesso, e per fug-
 gir' ogni pericolo, non vada in luogo
 ch'io non ne senta mai piu nouella.

S C E N A S E C O N D A .

Flaminio, Alfonso, Isabella, Beligno
 alla finestra.

Ela. **S** Fortunato me, che ho fatto? O ter-
 ra vedendo, ch' il sole, per non illu-
 minare più scellerato corpo, tale a te
 si mostra, quale da Greci nel peccato
 d'Atreo si vedde, perche non t'apri, e
 non lo precipiti nel centro dell'abis-
 so? O me mal nato, e se Edipo, che
 fu al tempo de bugiardi responsi de
 gli oracoli, saputo il suo peccato con-
 le sue proprie mani si priuò delle lu-
 ci, e si diede volontario esilio, che fa-
 rò io hoggi, ancorche mi sia sorella;
 e non madre? Egli incauto, io alsi; il
 suo fu lungamento celato; ma il mio
 sarà in breue palese, che per esser' el-
 la in altro grado, e stato, non può lun-
 gamente andar' occulto, e quando nō
 altro, non lo diranno le pietre? non
 lo scopriranno i sassi, e quando tut-
 te le cose tacefiero non lo sò io? e
 chi ne può hauere notizia, che più mi
 crucii, che saperlo io stesso? O Beli-
 gno traditore, come m'hai condotto.

a far cosa tanto scellerata? Ah che egli non l'ha fatto pensatamente, ma il cielo n'è stato causa per farmi accorgere quanto io errauo in hauere collocato tutto il mio amore, & ogni mio bene in donna tanto lasciua, quanto, è la Signora Isabella, & mene da conueneuol castigo. Voglio uccidermi; ah non già; egli è necessario; ch'io uiua assai per languir molto in questo intenso dolore, che ho al cuore, perche il peccato è stato grandissimo, benché di breue piacere.

Alf. Ecco l'infelice mio figliuolo, che non sapendo quãto ha commesso, facilmente si rallegra del piacere, che ha hauuto.

Fla. Veggio il mio diletteffimo padre. Debo io andargli incontro (secondo il mio costume) allegro; ò pur fuggirlo?

Alf. Egli dubita, ch'io non lo riprenda deue hauere inteso ch'io l'ho saputo però stã in forse di venirmi innanzi. Flaminio da quel che t'è successo impara, ch'anco a' giouani si conuiene la continenza.

Fla. Ohimè che egli ha già hauuto notizia del tutto; e questo per l'enormità del peccato, che i venti, quest'aria, e le stelle debbono tutti a lui, & a ciascun'altro; hauere palesato ogni cosa. Padre ho peccato, lo confesso, uene domando perdono, l'amore mi vi condusse.

Alf. Bisogna procedere in ogni cosa cautamente

tamente, e particolarmente nell'amore, il quale d'altro non si pasce che di disordini, e de' nostri guai.

Fla. Mai harei pensato vna cosa tale.

Alf. Si come è cosa da ignorante il dire io non credeuo, e non pensauo, così è da fauio il prouedere i pericoli e procurare di schifargli. Par che egli sappia, ch'ella è sua sorella, ò ella; ò qualche diabolico spirito gli ha detto il tutto, che però ella non sapeua ancora a pieno ogni cosa. Con'altre carezze, e con'altre accoglienze doueui riceuere la tua sorella.

Fla. Ohimè padre; io n'ho tanto dolore, che non trouo riposo; quãdo ella mi scoperse d'essere Cintia, desiderauo ch'il cielo mi dessi in preda alle piu aspre fiere, che si trouono, acciò che m'hauessero priuato di vita; e datomi a fuggire, parendomi hauer dietro le tre sorelle infernali, me n'vici di casa.

Alf. Dissi ben'io ch'ella lo haueua scoperto chi ell'è; che negli loro piaceri douerono liberamente palesare il profondo d'ogni lor segreto. Oh Flaminio come mi pone questo fatto nel centro d'ogni miseria. Conosco che incautamente hai commesso l'errore; ma non è ch'io non ne riceua dispiacer tale, che m'uccide. (a morte.)

Fla. Siate certissimo, ch'il mio mi conduce

Alf. Di qui cresce il mio; che conosco, che doppo vn fatto tale, resterò priuo di

te, dolce mio figliuolo; con dubbio di perdere anco la figliuola.

Fla. Padre, che volete far piu di me? qual soddisfazione vi potrei apportare, che agguagliaffe tanto dispiacere, lasciatemi pur finir' i giorni miei; Così fussi piaciuto al cielo ch'io fussi morto nelle fasce. (stina)

Alf. Conuien che segua ciò ch'il ciel de-

Fla. Si a gli imprudenti come me, che non fanno gouernar le stelle.

Isab. Sento gente in strada, e mi par che vi sia Flaminio; si che gliè, se il lume della Luna non m'inganna.

Bel. Vedete, che vi è anco il padre.

Isab. Innanzi che noi andiamo, voglio vedere, che via pigliano.

Bel. A vostro commodo, io andrò in tanto qui a piè del fuoco.

Fla. L'horribil peccato m'ha fatto al tutto vscir di me stesso.

Alf. Fussi almanco successo in casa nostra e che non lo sapesse altro, che noi, che lo celeremo di maniera, che nessuno ne haurebbe notizia; ma, ohime; in casa d'altri, & in bocca di donne, infelici noi, così maiuti il cielo come madonna Hortensia; ancor che m'ami, lo dirà e paleserà ad ognuno.

Fla. Io non posso negare di non hauere molto errato, ma vi dico, che non ho commesso fallo fuor di casa nostra, & in modo, che madonna Hortensia n'habbi certezza.

Alf.

Alf. Come non ti sei ritrouato con Cintia?

Fla. Signor si.

Alf. In casa di madonna Hortensia?

Fla. Signor nò.

Alf. Che di tu? non t'ho io veduto vscir d'vna camera della casa di madonna Hortensia, doue eri con Cintia tua sorella; che fin' adesso madonna ha tenuta come sua figliuola sotto nome

Fla. Signor nò. (di Liuia)

Alf. Figliuolo non pensar con il negarmi la verità, d'occultare, o scancellar' il peccato; guarda di nò lo crescer piu.

Fla. Padre vi dico, che son molti giorni, ch'io non son stato di madonna Hortensia, e che mai ho amato Liuia di maniera, ch'io habbia desiderato ritrouarmi seco.

Alf. Flaminio non t'affaticar di nascondermi la verità.

Fla. Io ve la dico chiaramente.

Alf. Come lo puoi negare, che l'hai sposata con quel bell'anello, che tante volte t'ho chiesto?

Fla. Mio padre crediatemi, ch'io non ho sposato altro che Cintia.

Alf. Tua sorella, cotesta dico io; che fino adesso è piato pèfando che fusse morta; e madona Hortensia l'ha tenuta sotto nome di Liuia come sua figliuola.

Fla. Che quella, che madonna Hortensia ha in casa non è sua figliuola, ed è mia sorella?

Alf. Quella è Cintia, ch'io persi come sai.

E 6

Fla.

Fla. Quante figliuole hauete hauute?
 Alf. Vna; ed è questa, ch'io essendo in Firenze huomo pouerissimo la diedi cō vna collana al collo appiccatoui vna mandorla d'oro, entroui il ritratto di Cassandra mia moglie, à Christofano mio fratello huomo ricchissimo, e senza figliuoli; il quale volendo di Liorno tornar' à Genoua, doue egli mercatantaua, fu assalito da i Turchi, i quali vccifono lui, e predando ciò che haueua seco, menorono la mia diletta figliuola; della quale per molta diligenza ch'io vlassi, n on potetti mai intender nulla, ed hoggi sono vndici anni. Seppi la disgrazia occorsa da vn certo Bicchio che si trouò all' hora in quella naue, che notādo, mentre combatteuano i Turchi con i Christiani, campò, & venne à Firenze, doue, come sai, ridussi tutta la facultà di mio fratello, che fu intorno à quarātamila scudi, cambiandosi danari, senza comprarne beni stabili. Tu sai, che perche la fortuna gode de i nostri mali, litigando, per causa di confini d'alcuni pochi beni paterni, con Frācesco mio cugino, venni seco a parole, e da te accompagnato l'vccisi, e che però fui forzato partirmi di Firenze, e che per sospetto de nimici ricchi, e favoriti da i Viniziani, mi parti di Vinezia, doue io ero fuggito, e teco andai a stare in Siracusa facendomi chiamare Alfonso.

fonso Paradisi di Ambrogio Gremiti, che è il mio nome, mutando anco il tuo di Lelio in Flaminio, hauendo meco tutti i danari; che con lettere di cambio Andrea Fiorelli mio amicissimo m'haueua rimessi. Stato in Siracusa due anni, essendo tu andato a spasso con certi tuoi amici fuor della città, veddi la giouane, che fin' adesso ho tenuta in casa, come mia figliuola, in mano d'vn Mercarante Turco, che la voleua vendere, ella per quanto egli mi disse, haueua tredici anni; e quattro mesi; e perche mi parue bella, e che molto somigliassi la mia figliuola, la comprai; & hauendo deliberato (poi che nō haueuo piu speranza di ritrouare la mia) tener questa in luogo suo, & volendo che per tale daciafcuna ella fusse reputata, e particolarmente da te, dissi ella esser quella ch'io haueuo perduta e che e due anni, che la poteua hauer di piu; in lei nō si conosceuano, ed ella nō lapeua contradirmi, però anco a lei stessa lo feci credere, che ella quando fu rubata a i suoi haueua solamente sedici mesi. Trattentomi poi in Siracusa quattr'anni venni in Ancona, doue stetti vn mese, e di quiui à Pesaro, e poi qui mi cōdussi, doue sono stato circa dieci mesi con animo di procurare di rihauere il bando, e la pace, il che (com'è piaciut' al cielo, m'è successo e stasera n'ho

n'ho hauuto certo auuifo dal mio carissimo Andrea: il quale ha per me e per te con ogni diligenza, negoziato il tutto.

Fla. Oh cielo quanto ti deuo io ringraziare? E come hauete saputo, che Liuia sia Cintia vostra figliuola?

Alf. Hauendo stasera iposato madonna Hortensia, come intenderai poi, ella mi disse, che Liuia, quale ella ha in casa non è sua figliuola, ma che la comperò Carlo suo marito, hoggi sono sei anni, da vn Mercatante in Scio, che l'haueua tenuta cinque anni, e che nõ hauendo figliuoli, la elesse per sua figliuola, e che per l'amor che egli portaua ad vna sua sorella morta, la chiamò Liuia, di Cintia, che era il suo nome, che ella benissimo sene ricordaua come anco di suo padre che però ella subito che fu giunta qui con Carlo, fece con sua licenza, cercar di me, e saputa la nimicizia, e partita mia deliberò non cercar altro, che pur staua bene; e che madonna Hortensia, dopo la morte del marito l'ha amata, e tenuta come figliuola, in questo mi mostrò vna collana, che Liuia ha comperata dal seruitore di M. Celio nostro vicino che ella dice esser quella, che haueua al collo quando fu fatta stiaua, e la voleua tenere per ricordanza. Io intesa da madonna Hortensia il tutto, & veduta la collana, che ella l'haueua.

L'hauea data in serbo a madonna Hortensia, & aperta la mandorla, vi trouai il ritratto della mia prima moglie, conobbi chiaramente ella esser mia figliuola, & andando con madonna Hortensia a lei per rallegrarmi seco, e dirgli ogni cosa, ti vedemo fuggire, ma all'hora non ti conoscemo. Entrati in camera, ella ci disse essere stata sposata dal padrone di quell'anello, io che so, che è tuo viciu fuora con inestimabile dolore.

Fla. Oh me, piu d'ogn'altro felice.

Isab. Come vanno le cose di questo modo.

Fla. Mio padre sappiate, ch'io non mi son ritrouato con Cintia vostra figliuola, che è in casa di madonna Hortensia, ma con Cintia, che è in casa nostra, che Beligno m'hauea detto menarmi stasera, e mettere nella nostra camera terrena la Signora Isabella, della quale e perdonatemi ch'io son giouane, era innamorato, io essendo, secondo l'ordine dato fra noi, nel letto, & vedendo che nõ mene faceua motto, andai con la mia pelliccia addosso, a veder se ve l'haueua condotta, e trouaroui quella giouane, ch'io teneua per sorella, che però come sapete, non vi soleua mai andare massimamente à quell'hora, & in quel modo, pensando che fusse la Signora Isabella; mi trouai seco.

Isab. Douesti star meglio.

Fla.

Fla. Ma quando ella, pensando ch'io fuffi M. Celio, mi palesò chi ell'era, stiman- dola per mia sorella, tutto disperato, uscii di casa per l'uscio di dietro, & incōtratouï, vi dissi quanto intendeste

Ifab. Vedi s'io ho ragione ad amar quel- l'ingrato di Celio, che ogni bella arde per lui. Ma eccolo, voglio intendere, & veder bene ciò che fa, e dice.

S C E N A T E R Z A.

Celio, Isabella, Flaminio; Alfonso.

Cel. **I**L piacer che l'amante ha dell'ama- ta veramente supera ogn'altro, pe- rò quello che ho hauuto della mia bella Cintia, m'ha posto in grado, che non lo cambierei in qual si voglia al- tro.

Ifab. Oh ingrato, ne son pur chiara.

Cel. O Niccolola quant'obbligo t'ho io, Ma non so gia quel che facesse a quell'ho- ra in quella casa M. Alfonso con ma- donna Hortensia, e come sapessino, che Cintia vi fuffe, che però vennero verso la camera doue noi erauamo p- parlargli, secōdo ch'inteser da loro pro- prii, che veniuano ragionando forte; forse per farmi qualche dispiacere che madonna Hortensia facilmente gli debbe hauere scoperto il tutto. Io desidero d'hauerla per moglie, e però l'ho sposata con l'anello, che mi donò

donò la Signora Isabella.

Ifab. Oh infelice Isabella, che non finisci i tuoi giorni con il gettarti da quella finestra in terra?

Cel. Ma non voglio farlo per forza, ne sot- topormi alla discrizione degli huo- mini voglio far le cose, che si conuen- gone, ma non forzatamente. Oh ec- co qua M. Alfonso, & il figliuolo, forse ne ragionano, voglio sentire, così di nascosto da loro, ciò che dicano, e quel che risolvano.

Fla. Chi può esser quella giouane, che hab- biamo in casa sotto nome di Cintia, che fin'adesso, m'hauete dato ad inten- dere, che ella è mia sorella.

Cel. Ragionano della mia Cintia, e dice non essere sua sorella.

Alf. Hauendo persa Cintia mia figliuola, & essendo; come ti ho detto stato in Siracusa due anni, vedendo quella gio- uane, che all'hora poteua hauere tre- dici anni, e quattro mesi, per quanto mi disse il mercatante che me la ven- dè, la comperai, e sempre l'ho tenu- ta in luogo di Cintia mia figliuola, in- tesi bene da quel mercatante in segre- to, ella esser stata rubata qui a Petero, ed essere il suo vero nome Gineura.

Cel. Ohimè, e chi sarà ella?

Alf. Che egli l'haueua inteso dalla balia di lei, che campò nelle sue mani quattro mesi, ed ella n'hauea sedici quando fu con la balia rubata, che egli l'hauea

com-

comperate da certi corsari, & hauea con ogni honestà tenuta quella giouane dodici anni, per riuenderla con guadagno?

Cel. Ohime, che sento?

Fla. Haurei molto caro che si trouassino i suoi genitori.

Alf. Eh difficilmente, ell'era tanto piccola quando fu rubata, che non si ricordaua di nulla, e non ha segno, ò ricordanza, con che si potessino trouare.

Fla. E vero, ella nient'altr'ha, che vn poco di voglia di vino nero nel piè manco, e così di dietro in sul collo.

Cel. Oh infelice me, quest'è pur troppo; a manifestarmi; ch'io ho commesso la maggior scellerità che sia. O sorella mia cara, come sarebbe meglio hauesti ritrouato piu tosto morto, che uiuo il tuo fratello. E quando, e di che tempo, e da chi si intese mai, essere stata usata tanta iniquità? S'io mi scuopro la sorella trouerrà il fratello, ma tãto empio, e profano, che si sdegherà di vederlo, e forse disperata si darà la morte, è adunque meglio, che senza palesar ad altri il delitto, e l'esser gli fratello, io mi uccida. Ma come, ohime, resterà Cintia? Non sapendo, ch'io gli sia fratello, amandomi come fa, che però mi s'è data in preda, & vendendomi morto, pensando che dall'altrui violente mano sia stato ucciso, non si darà la morte? Ohime, uiua io dunque.

dunque ò muoia farò causa della morte della mia bella Cintia, e della mia cara sorella.

SCENA QUARTA.

Hortensia, Alfonso, Flaminio, Celio, Isabella.

Hor. **L**A fretta; e la poca pacienza è causa il piu delle volte di molti errori, se Alfonso non correua si presto fuor di casa, sentiua, e forse con sua grandissima soddisfazione; chi ha sposata la sua figliuola. Voglio vedere se a forte lo veggo, e dirgli come è passata la cosa. Oh eccolo qua con il figliuolo.

Alf. Hor tu hai inteso ogni cosa.

Fla. Signor si, e mene rallegra assai.

Alf. Anch'io, ma vorrei sapere chi ha sposata tua sorella.

Fla. Lo sapemo da lei.

Cel. Ecco madonna Hortensia, che vorrà ella dire? che faranno ohime della mia Cintia?

Hor. M. Alfonso fuste tanto frettoloso, che non sentiste da chi Liuia, anzi Cintia vostra figliuola ha hauuto l'anello.

Cel. Che, Liuia è figliuola di M. Alfonso? vò sentire il tutto.

Hor. Sappiate, che ella è stata sposata con quel bell'anello, che era già di M. Flaminio vostro figliuolo, da M. Celio giouane nobilissimo di questa nostra Città.

Cel.

Cel. Piaceffi al cielo, che non farei nel tra-
uaglio, in che mi ritrouo.

Hor. M. Flaminio, per quanto m'ha detto
la Niccolosa, che l'ha inteso dal vo-
stro seruitore, è come giouane inna-
morato della Signora Isabella qui no-
stra vicina, però gli douette donare
l'anello, che con tanto sdegno vede-
tti in dito della vostra figliuola, che la
Signora Isabella, innamorata di lui,
per quāto intesi hoggi, lo debbe hauer
donato a M. Celio.

Fla. Io gliene diedi.

Alf. Quest'è l'vsanza de i figliuoli d'hoggi-
di, che non hanno altro piacere, che
di consumare il loro. Non era meglio
vederlo, e dar quei danari a cōpagnia
d'officio? forse che non vi sono di que-
gli che vendono i poderi, e le case per
farlo, e ch'io con quest'animo non te
l'ho chiesto mille volte.

Hor. Com'io vi dissi in casa, innamorata di
M. Celio; e desiderando hauerlo per
marito, acciò non vltimassi seco il
parentado, velo biasimai, e perche in-
tesi, che M. Flaminio per restar solo
nell'amore, volea che seguissi, scoper-
si destramente il tutto alla Signora Isa-
bella, ed ella per quanto ho conosciu-
to, operò di maniera seco, che si riti-
rò indietro, e licenziò M. Celio, il qua-
le mi ricercò ch'io lo mettessi cō Cin-
tia; che egli desideraua, dicendo vo-
lerla per moglie, io sperando, che que-
st'occa-

st'occasione giouassi al mio desiderio
gli diedi ordine, ch'egli venissi, ch'io
lo contenterei, & imposi alla Niccolo-
sa che lo mettessi doue io era.

Cel. Oh voleffi il cielo, che l'haueffi fatto.

Fla. Vedi se anco quelle che fanno le don-
ne da bene hanno delle voglie, e se
per cauarfele vi s'accommodano.

Hor. Ma la Niccolosa volendo piu tosto
contentare la vostra figliuola, innamo-
rata anch'ella di lui, che melo messe
seco, dandogli ad intendere che ella
fusse Cintia, ed egli per tale l'ha spo-
sata con quell'anello, che ella ha seco
finto d'essere quella, che egli desidera-
ua, sperando per lo spozalizio seguito
sforzarlo a pigliarla.

Cel. Oh me piu d'ogn'altro felice se fuffi
vero. Voglio scoprimi, & veder d'ac-
certarmene.

Alf. Senz'altro bisognerà che la pigli.

Fla. Al certo.

Hor. Egliè galant'huomo, non penso che
manchi, & eccolo appunto.

Cel. Buona sera madonna Hortensia, & an-
co à voi M. Alfonso, e M. Flaminio.

Hor. Siate il ben venuto; siate giunto a
tempo; io adesso riferiuo con certa
speranza, che voi non siate per manca-
re alla vostra nobiltà, del come voi
auete sposato in casa mia Liuia, ch'io
teneuo p mia figliuola, & s'è ritroua-
ta esser Cintia figliuola qui di M. Al-
fonso, e questo per mezzo della colta-

na, che il vostro seruitore ha venduta à Liuia.

Cel. Madonna Hortensia auuertite bene a quel che dite; ch'io non ho commesso vna tal cosa.

Hor. M. Celio io vi dico, che non douiamo trattenerci con parole, doue bisognano i fatti. Voi eri innamorato di Cintia, che M. Alfonso teneua come sua figliuola, & mi ricercasti che vela facessi hauere, ed io diedi ordine alla Niccolota, che per mio commodo, vi facesse vna burla, ma ella amando piu Liuia, che noi altre, vi messe seco, dan doui ad intendere che ella fusse Cintia, e voi per Cintia l'hauete sposata; hor che veramēte è Cintia & figliuola di M. Alfonso è giusto, che pubblicamente la sposiate, come da tutti si desidera.

Cel. Nuoto in vn mar di latte; oh Niccolota come ti farò io eternamente obligato.

Alf. Che dite M. Celio? non volete ratificare il tutto in presenza nostra, e di testimoni.

Cel. Signor sì, ch'io l'ho sposata con l'anello, che mi donò la Signora Isabella.

Fla. Oh non era da creder d'vn par vostro altrimenti.

Isab. Bisogna domandarne se gliè vero.

Alf. Ed io vi prometto tremila scudi di dote.

Cel. Gli accetto assicurandogli in tutti i miei

miei beni.

Alf. Oh quanto contento ho io.

Cel. Molto piu io, M. Alfonso mio, che mentre voi ragionauì con M. Flaminio vostro figliuolo di Cintia, che ha uete tenuta come vostra figliuola, mi son'assicurato ella esser mia sorella, che ci fu tolta à Pesaro con la balia, mentre mio padre, per alcune mercanzie, vi si trattenne due anni in circa; ne mai per molta diligenza che habbia usata, ne ho possuto hauer nouella.

Fla. Mi rallegro infinitamente che così sia; ch'io poi che ha uete tolta mia sorella & ch'io incautamente, come vi dirò poi mi son ritrouato seco, vi dò con licenza di mio padre la fede di pigliarla per moglie.

Alf. Io mene contento.

Cel. Ed io assai; lasciandoui in mano i tremila scudi, per sua dote; rendendomi certo, ch'al tutto lascierete, com'ho fatt'io, la pratica della Sig. Isabella.

Isab. Ah ingrato.

Fla. Siate pur certo, ch'io mai piu terrò pratica della Signora Isabella, ne delle suoi pari.

Hor. Sì, che sono com' i carboni.

Alf. E come gli zolfanelli.

Isab. Ed io, poi, che di me, come merito, essendo in questi panni, fate sì poco conto, voglio hor'ora che Beligno mi sposi, come tante volte m'ha pregato, & attendere il resto de miei giorni, a vi-

uere

uere honestamente. Beligno vien qua, mi contento esser tua moglie, vò che mi sposi; ma stiamo a sentire ciò che vuol dire la Niccolosa.

SCENA QUINTA.

Niccolosa, Celio, Hortensia; Flaminio, Isabella, Beligno.

Nic. **L**asciatene pur tutti la cura à me; io che ho fatto il nodo, lo scioglierò. Buona sera alle Signorie vostre.

Cel. Oh ben venga la nostra Niccolosa.

Hor. Che fai tu qui buona donna?

Nic. Per rallegrarmi con voi del marito, che haueate pigliato, e di quel che ho preso io.

Hor. Che hai tolto marito?

Nic. Madonna sì, non poss'io forse?

Hor. E chi hai tu tolto?

Nic. Bicchio seruitore qui di M. Celio.

Hor. Eh poueracci voi vi morirete di fame in vna fossa.

Nic. Sì, domin'è; egli ha vna borsa piena di scudi tanto lunga.

Hor. E da chi gli ha hauuti?

Nic. Auanzati de' suoi salarii, e di quella collana, che egli ha venduto à Liuia, o Cintia, che la voglian chiamare.

Alf. Egli douette metter cinque, e leuar sei

Nic. Signor nò, egli la tolse.

Fla. Buono.

Nic. La tolse à Turchi, che non è peccato.

Egli

Egli la leuò dal collo di vostra sorella, che adesso è moglie qui di M. Celio che ella l'haueua quando fu presa da i Corsari; che Liuia ha narrato à lui, & à me tutto quello che gli disse, e scoperte madonna Hortensia quando gli manifestò M. Alfonso essere M. Ambrogio Gremiti Fiorentino suo padre & voi Lelio suo fratello, però adesso io in nome suo; & mio domando perdono à voi, & à vostro padre se egli non gliene rendè quando in Firenze gli dette la nuoua di vostro zio, e della perdita di lei, dicendo, che qui non ha mai, per il molto tempo passato, riconosciuto ne voi, ne lui, che pur à Firèze doue era cercando sua vettura, vi conosceua ancorche non vi haurebbe mai detto nulla della collana, che la voleua per se, e però per non essere scoperto, che Cintia per il molto tempo non l'ha mai riconosciuta, ha sempre detto, che la comperò nouanta scudi da vn fiorentino mettendoui in considerazione, che egli l'ha serbata benissimo, e che se egli non l'hauesse tolta, o ve l'hauesse resa, voi forse adesso non riconosceui vostra sorella.

Fla. Ella dice il vero, perdonategli mio padre, con dichiarazione, che egli habbia i danari della vendita d'essa.

Alf. Così sia.

Nic. Che siate benedetti. Douete sapere, ch'io per far bene, vi messi a lato M.

F Alfonso

Alfonso, & M. Celio con Liuia, che n'era innamorata, ma ne patiua la voglia, aspettando l'occasione, perche egli era innamorato della Signora Isabella, e per non essere noi la fauola di Urbino, non lo scoprimo pur mai à Bicchio, ancor che per essere innamorato di me, ci facessi molte proferte. Volendola voi dare per moglie à M. Alfonso ella siate contentarsi, per cauarmi di mano quei cencinquanta scudi per potere comprare quella collana, che la riconobbe, e voleua tenerla per ricordanza che vela dette poi in serbo, & vi chiese il tempo de' quattro giorni, con isperanza, essendoui io mezzana, di guastare il parentado, che ella melo disse, quando tornai da casa la Maddalena, e mi dette i danari per pagare la collana.

Bel. Senti là, se le fanciulle ancora sãno ingannare per cauarsi le lor voglie. Ma che? chi vuol esser buono non nasca donna.

Isab. E chi vuol esser cattiuo nasca huomo.

Alf. Son' hoggi di piu cattiu i paperi, che l'ocche.

Nic. Hauendo fatto ogni cosa per bene mi douete perdonare.

Hor. Si, si, io ti perdono, come fa M. Alfonso.

Alf. Si bene.

Fla. Resta a dirci, perche mandasti Cintia che io teneuo per sorella, che hora siè

ritro-

ritrouata la sorella di M. Celio, ed è mia moglie, i quella camera terrena.

Nic. Buon pro vi faccia mi rallegro d'ogni cosa, anco questo vi dirò Ella era (nò) l'hauete gia per male s'io lo dirò eh?

Fla. Nò, nò di pur via.

Nic. Ella era innamorata qui di M. Celio, e perche lo desideraua per marito, saputo da vna Lauandia, che Bicchio era innamorato di me, che mi parlaua, vedendo che voi altri non gliene voleui dare; mi pregò hoggi, quando ella venne in casa, ch'io vedessi di farli gliene hauere in qualche modo.

Alf. E sai, se meco, per meglio ingannarmi mostraua non sene curare.

Nic. Faceua da faua; io per leuarla all' hora diuanti, gli dissi, che ella si collocasse in quella camera, ch'io per gli horti, gliene manderei, cò vna pelliccia addosso, con pensiero di dirgli poi qualche bugia, e trattenerla con fauole fin che forse gli vlcisse l'amore; in tanto lo messi con la mia padroncina, ch' a questa piu che a lei io voleuo bene, e mi pareua che a lei piu che a madona Hortensia si conuenissi.

Nic. Hauui ragione.

Nic. Detti ad intendere à M. Celio, che nella camera terrena, doue gli haueua detto madonna Hortensia, che farebbe Cintia, vi fusse in ũ tratto stato messo alcune mercanzie d'vn cugino di madonna Hortensia, e lo messi

F 2 à mezza

à mezza scala, & lasciai madonna Hortensia nella camera terrena con M. Alfonso, e poi menai meco Bicchio in camera mia, doue venne Liuia dopo che fusti uscita di casa, e ci disse il tutto, e mi pregorno poi, ch'io da tutti per loro impetrassi perdono.

Isab. Lo meritano, ed ella piu di tutti che s'è accomodata si bene al mestiero della ruffianeria.

Alf. Io perdono a Liuia, & à Bicchio, come ho detto.

Fla. Il medesimo fo io.

Hor. Ed io à te, & à lei.

Alf. Hor su in buon'ora ogni cosa, Hortensia andiamocene in casa, con quest'altri; & facciamo allegramente tutte queste nozze. (Ito.)

Nic. M. Celio ha messo a ordine vn bel pa-

Cel. Bicchio comperò egli quel ch'io gli dissi?

Nic. Signor si, & ogni cosa è in casa, con i cuochi, egli venne per istarsene meco due horette presto presto, e poi tornare alle faccende; in tanto vi lasciò la vostra vecchia, che sapete chi ella è.

Cel. E vna valente dōna; Hor su maderemo per tanto che batti stasera, & il resto sarà per domani. (voi M. Celio.)

Alf. Senza cirimonie, venite Hortensia, &

Hor. Vengo. Et voi M. Flaminio.

Fla. Andate; ch'io vengo adesso.

Cel. Come vi piace.

Fla. Io andrò per la mia moglie, & gli nar-
rerò

rerò del fratello, e d'ogni particolare che la poueretta pensando d'essere mia sorella, e ch'io sia in collora seco, debbe hauer vn grā dolore. Niccolosa va, & apri l'vicio, ch'io passerò per Nic. Signor si, io vo. (l'horto.)

Fla. Voglio prima intendere se quel furfante di Beligno m'ha fatto la burla. Tich, toch, ò di casa.

Isab. Rispondi Beligno.

SCENA SESTA.

Beligno, Isabella Flaminio.

Bel. **E**ccoci Signore. Domin se egli vuol venire alle nostre nozze.

Isab. Non vorrà lasciare le sue per le nostre & hauerà ragione.

Fla. Signora fiete a ordine per venir in casa mia, come mi disse da parte vostra qui Beligno?

Isab. Son pronta a far quel che piace à V. S. ma hauendo moglie non sò quel che vogliate far di me.

Fla. Chi ve l'ha detto?

Isab. Voi; che dalla finestra ho inteso quanto hauete ragionato qui in istrada cō vostro padre, e cō M. Celio vostro cognato, per doppia cagione, & cō madonna Hortensia, del che mi rallegro infinitamente.

Fla. Per grazia vostra.

Bel. Voglio vedere se mene vuol rispiarmare quattro; mi voglio alzare da

me. M. Flaminio, anzi M. Lelio, padron mio l'amore ch'io porto alla Signora Isabella è stato causa ch'io per acquistare la sua grazia, & hauerla per moglie, come ho hauuto, vi ho in piu volte rubato intorno a quaranta scudi, hora domandouene perdono, e vi prego me gli doniate; il che douete fare, si perche siate di vostra natura cortesissimo, si perche vi ho confessato liberamente il tutto:

Fla. Hai fatto bene, ch'io ti perdono, e ti dono ogni cosa.

Bel. Ringrazio V. S. e se volete menare la Signora menatela, ch'io vi accompagnerò.

Fla. Tanto ch'amore t'ha indotto a portare volontariamente le corna eh?

Bel. Se le donne le portano, che si veggono da ognuno, e son di ferro, le possono ben portare gli huomini, che non si veggono, & alle volte son d'oro.

Fla. Ah, ah, ah, tu di il vero, sei vn valent'huomo.

Isab. M. Flaminio vi dissi stamani, ch'io nõ voleuo altri amici, che M. Celio, e questo perche l'amaua ardentemente e perche, ringraziato il cielo, ho tanto che posso viuere senza altro aiuto. Hoggi solamente perche non gli dessi vostra sorella ve lo biasimai quanto sapete. Sta sera venuto à Beligno, e portatomi la zimarra, mi disse, che haueua dodici scudi per darmi, s'io vo-

leuo

leuo contentarlo, io gli promessi, con animo di venir poi da voi, ch'io mi voleuo trattenere fin ch'al tutto era guasto il parentado.

Fla. Come son fatte queste genti.

Isab. Giunto egli, & essendo io quasi che a ordine per venire, vi sentimmo qui in iltrada, e fattomi alla gelosia, intesi quanto hauete trattato, per ilche vendendomi priuata di M. Celio, e di voi mi risoluei a pigliare Beligno per marito; che tanto mene pregaua, con pensiero di viuere il resto di mia vita honestamente.

Fla. Hauete fatto risoluzione da saua, e prudete come siate, che ne di Beligno.

Bel. Quel che piace à V. S. & à lei.

Fla. Sei vn'amoreuol marito. Hor su Signora restate in pace, ch'io non voglio altro, attendete a viuere, come hauete pensato, offerendoui sempre pronta l'opera mia in ogni vostra occasione, ch'io voglio andare a menare la mia moglie, per l'uscio dell'orto, in casa di madonna Hortensia, doue sono gli altri.

Isab. Andate, ch'il cielo vi felicitati tutti?

Bel. Ci donate bene quella zimarra, ch'io portai alla Signora vltimamente

Fla. Sì, sì, & lasciati riuedere, che ti donerò anco oltre al tuo salario vna dozzina di scudi, acciò tu sia huomo da bene.

Bel. Quanto potrò, Signor verrò. Oh amoreuol padrone. Hor su Signora torna-

teuene

teuene in casa, che quest'aria non vi
faceffi male.

Isab. Venite voi ancora.

Bel. Verrò adesso, andate. Voglio prima
licenziare questi spettatori. Signori
l'autore confessa esserui per la grata
vdienza, che gli hauete data, molto
obligato; e però vi si offerisce in quan-
to la sua opera si stende. Ma però, e
sia con vostra pace, egli dice esser
maggior l'obbligo, che ha con queste
graziose gentile, e belle Signore, che
molto bene conosceua, che se non era
la loro angelica presenza, & i precet-
ti, che sdegnosette del vostro troppo
parlare, vi faceuano con turbato ci-
glio, voi non l'ascoltaui anzi tumul-
tuosamente ne andauì in altra parte,
subito che si cominciò la comedia, ed
elle essendo in questo, come in ogni
altra cosa, cortese; e generose l'han-
no favorito di quãto egli desideraua,
però loro signorie egli ringrazia infi-
nitamente, & à loro, piu che à voi,
con ogni prontezza, s'offerisce; sup-
plicádole, che elle gli perdonino quel-
le cose, che egli come mal pratico,
ma lor fedele seruitore, ha detto con-
tro il loro volere, essendo pronto a
farne quella maggior penitenza, che
elle gli imporranno, non solamente p
emenda dell'errore commesso, ma per
purgarsi di maniera, che egli imparan-
do a seruirle per l'auuenire, gli sia per
petua-

petuamente in grazia, come egli più
di tutte le cose desidera, con questo
di cuore bacia lor la mano, e se
gli raccomanda, come fo
io, con tutti i miei cõpa-
gni. Seruitore del-
le Signorie vo-
stre.

Il fine della Niccolosa Commedia.



